GL' EVENTI FORTUNATI

OPERA TRAGICOMICA

DI

PIETRO VAGNI ACCADEMICO

DEDICATA

ALL' ALTEZZA

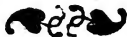
Del Signor Principe

DON LIVIO ODESCALCHI

Duca del Syrmio, Bracciano, &c. Principe del Sac. Romano Imperio, e Grande di Spagna.

DA RAPPRESENTARSI

DALLI SIGNORI CONVITTORI

Del Collegio Nazzareno, nelle vacanze del Carnevale del presente Anno 1711.

IN ROMA, Nella Stamperia di Paolo Komarek. 1711.

Con Licenza de' Superiori.

Si vendono nella medesima Stamperia.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodosiæ, Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Baptista Carus Magister, & Reverendiss. P. Paulini Bernardinii Sac. Ap. Palatii Magistri Socius, Ordinis Prædicatorum.

Altezza.

L merito impareggiabile di V. A. conosco esser tenue tributo la rozzezza della mia penna. Contuttociò, avvalorata questa dall' innata generosità dell'animo Suo, ha

preso ardire di presentare all' A.V. in questi fogli impresso un ideale Intreccio di favolosi avvenimenti. Si compiaccia per tanto l'A.V. onorare di un benignissimo aggradimento questo umilissimo attestato del riverente mio ossequio, acciò non solo col riflesso del suo gran Nome possa esimersi dalle censure de' Satirici, ma altresì aumentare a me la gloria di vantarmi sempre qual sono

Di V. Altezza

Umilis. devotis. & obligatis. Serv.
Pietro Vagni.

AR-

ARGOMENTO.

GIVGVRTA barbaro Rè de' Cilicj, famoſo Pirata, avido di mai ſempre più accreſcere li ſuoi teſori, con le rapine, impoſe ad Oronte Principe di Regj Coſtumi ſcorrere con una ſquadra di Navi per lo Mar Caſpio ad infeſtare le ſpiagge di Media, mentr' egli con altra corſeggiava verſo le Rive di Armenia. Con queſto intreccio ideale fingeſi,

Che Alcaſte Ré di Armenia portatoſi un giorno, com'era ſolito, al diporto della caccia con pochi famigliari in abito di privato, nell' inſeguire una fiera ſmacchiata dal boſco di Nicea tanto ſi allontanò da' ſuoi, che poco lungi dal lido aſſalito da' ſeguaci di Giugurta, diſceſi in quel luogo a fare acqua, reſtò preda, ma non conoſciuto; per eſſerſi finto abitatore di quelle contrade. Laonde fù come gli altri condannato all'infamia della catena ſervile.

Che Celidaſpe di lui figlio, due anni

avan-

avanti all'accaduto ad Alcaste suo Padre, gitone dalla Reggia Paterna per scorrere incognito li Regni vicini dell'Asia, ed invaghitosi nella Media dell'Infanta Rosmonda, palesasse alla medesima chi Egli fosse. Per lo che datasi fede di sposi, si trafugassero dalla Reggia, per non soccombere allo sdegno di Cleoreste di lei Genitore, che destinata l'haveva ad Arminio Principe di Caria. Ma quando credevansi avere schivato già ogni periglio, nello sboccare dell'Eufrate con il picciol legno si videro sorpresi dalle Navi di Oronte, il quale allettato non meno dal brio di Rosmonda, che dall'Indole di Celidaspe, fintosi di lei Fratello, volle distinguerli dagl'altri schiavi.

Che dopo sei mesi fosse ricapitato un foglio di Alcaste à Cloridea sua Consorte, che riconosciutolo del Rè suo Marito, reprimendo quella pena, che affliggevala, per vedersi priva e del Consorte, e del Figlio, fece ragunare il Regio Consiglio, cui notificò come Alcaste loro Rè si ritrovava schiavo di Giugurta non conosciuto per quello, ch'Egli era. Nè volendo in-

ter-

terporre alcun spazio di tempo, che havrebbero richiesto i pareri de' Primati del Regno corredò la più grossa Nave, che trovavasi nel porto; della quale dato il comando à Micispa gran Conte di Taupei, con seguito di valorosi, e fidi Cavalieri di Corte, e di alcune sue donne confidenti, fece vela per Tarso, fingendosi Principessa straniera, colà gitane per far compra di schiavi.

Che Cloridea ritrovasse in Tarso Narsete Cugino di Micispa, che predato anch'Egli da' Corsari Cilicj in età giovanile, era stato da Giugurta inalzato alla carica di Capitano della guardia Reale per la rarità de' suoi costumi.

LETTORE.

Le parole Destino, Fato, Deità, & altro mi è lecito qui descriverle, come più convenevoli à chi ne' Secoli decorsi del Gentilesimo falsi Idoli idolatrava, onde io, che Cattolico mi protesto, ti prego à considerarle, come scherzi di poetica penna, e vivi felice, &c.

INTERLOCVTORI.

Giugurta Re tiranno nella Cilicia famoso Pirata.
Oronte Principe del Regio Sangue, Generale delle squadre Cilicie.
Alcaste Re d'Armenia, Schiauo non conosciuto di Giugurta.
Cloridea (finta Principessa straniera) sua Consorte.
Celidaspe loro figlio, Schiauo d'Oronte, finto fratello di Rosmonda.
Rosmonda Infanta di Media, figlia del Re Cleoreste, sposa di Celidaspe, e Schiaua d'Oronte.
Narsete Caualiere Armeno Capitano della guardia Reale di Giugurta.
Rosilla Damigella priuata di Cloridea.
Salpino seruo faceto d'Oronte.

La Scena si finge in Tarso, Regia di Giugurta nella Cilicia.

Mutationi di Scene.

Luogo spatioso nel Regio Cortile.
Appartamento Regio.
Serraglio de' Schiavi con veduta di Torre.
Giardino con veduta di parco Regio.
Sala Regia.
Cortile.
Carcere orrida.
Galleria.
Portico con scala Reale.

Accompagnamento:

Di soldati Cilicj, per Giugurta, per Oronte, e per Narsete.
Di Cavalieri Armeni, per Cloridea.

Primo Atto.
Intermezzo.
Ballo di Schiavi liberati.

Secondo Atto.
Intermezzo.
Abbattimento di spade, trà soldati d'Oronte, e soldati di Giugurta.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Luogo ſpatioſo nel Regio Cortile, ove ſi vede Carro Maeſtoſo deſtinato per lo trionfo di Giugurta, con molti Schiavi, e Soldati con trofei di ſpoglie diverſe.

Giugurta, Oronte, Alcaſte incatenato, Celidaſpe a parte, e poi Narſete.

Giug. L ſuono di queſte Trombe guerriere paleſi al Mondo tutto di Giugurta le glorie, e le predate Spoglie, diſteſe nel ſuolo, ſervino per ſtrato al mio piede.

Oron.[da ſe] Quanto è ſuperbo! Anzioſo il popolo di Tarſo ti attende ò Sire per celebrare con gl'applauſi le tue vittorie.

Celidaſ.(da ſe) Cielo che veggio! il genitor tra catene!

Giug.[Va per ſalire nel Carro] Queſti, che annodati da ferri, autenticano delle Cilicie ſquadre il valore, al Regio Carro avvinti, diano moto alle ruote.

Oron. Olà i Regii cenni eſeguite.

Narſ. Sire, ſe non rivolgi celere il paſſo alla Reggia, ritroverai naufragata nel proprio pianto l'alma di colei, che tu adori.

Giug. Ah Numi! Che ſento! Sospendaſi ad altro giorno il trionfo. *parte.*

Oron. E tù perche sfuggi di ſoggettarti al Carro del Vincitore?

Alcaſ. Prima mi vedrai curvare il collo ſotto i colpi di un carnefice, che gl'omeri ſotto il piede di Trionfante Pirata.

Oron. Gran nobiltà di Spirito! temerario, così offendi Giugurta?

Alcaſ.

Alcas. Fa poca offesa la lingua, quando forse maggiore la sarebbe la mano, se non fosse da catene allacciata.
Celidas. Oh Dio! sento struggermi il Core.
Oron. Narsete!
Nars. Mio Duce.
Oron. Si riconduchino i Schiavi al Serraglio, e gia che questo ardito ricusò di sottomettere il dosso al Carro del Vincitore Regnante, pieghinsi gl'archi guerrieri, acciò dalle punte di più saette, resti abbattuto orgoglio sì baldansoso.
Celidas. Duce Oronte, deh' per pietà sospendi la sentenza mortale.
Oron. Non è degno di perdono un fellone.
Alcas. Stelle, che miro! quivi è ancor Celidaspe!
Oron. Non è degno di perdono un fellone.
Alcas. Mi sarà più grata la morte, che viver schiavo di un barbaro.
Oron. Più non si prolunghi la vita, a chi di viver non cura olà Soldati, quanto poc'anzi imposi, eseguite.
Celidas. [*si abbracciano* Padre?
Alcas. [Figlio?
Celidas. O Dio.

SCENA SECONDA.

Rosmonda, e detti.

Ros. Celidaspe tu piangi?
Celidas. L'imminēte morte di Amico, a me molto caro.
Ros. Chi lo condanna?
Oron. Oronte, ò bella.
Ros. Dunque Oronte istesso potrà donargli la vita.
Oron. Sarà privo di piaghe quel seno, se quella del mio core Rosmonda con il suo affetto risana.
Ros. E così crudele ti mostrarai con il Germano di Rosmonda?
Oron. Celidaspe, se l'esser schiavo ti spiace, e se ti è a cuore

re dell'amico la vita, piega Rosmonda ad amarmi.

Rof. Che dirà mai?

Celidaf. Rosmonda, se con l'Amico veder morto Celidafpe non brami fa dono del tuo core ad Oronte.

Rof. Ah ingrato! Oronte prima, ch'io franga quella fede, che ad altro, come gia ti dissi ho giurata, muora pure di Celidafpe l'amico, cada fuenata ancora Rosmonda.

Oron. Che fierezza! Si conduca lo schiavo al serraglio, e se per ora ò Celidafpe la dilui morte non miri: deriva solo dalla pietà di Oronte, non dalla crudeltà di Rosmonda. opra per tanto, che acconsenta alle mie brame, ò pure attendi veder stillante di sangue dell'amico ogni vena, e pensa, che quel foco, che sta tal'ora nel cenere sepolto, ad un tratto cangiar si può in un mongibello di fiamme. *parte.*

Rof. Ah traditore! questa è la fede giurata?

Celidaf. Rosmonda! se rimirar tù potessi l'interno di questo cuore, oh quanto il tuo Celidafpe compiangeresti.

Rof. Purche si salvi l'amico, più non si prezza la Sposa.

Celidaf. Mi forzò la pietà a desiar ribelle il tuo labro, ma non gia il core infedele.

Rof. In chi nacque di Regio Sangue deve correre intelligenza tra la lingua, & il cuore; e quando questo è in lega con la fedeltà, non può quella unirsi all'inganno.

Celidaf. Nell'Egeo procelloso de miei disastri, io rassembro uno scoglio, che da flutti percosso, par che nel seno come amico, l'accolga, e pur da se li respinge.

Rof. Se l'apparenza della colpa, toglie il bello della Virtù, nulla giovano le tue scuse. Gia perdesti il preggio di fedele, quãdo mi apparischi in favellar traditore. *parte.*

Celidaf. Son convinto o Rosmonda, perdonami ò cara, purche trionfi in te la costanzaa non sia grave a Celidafpe il penare: A voi Numi del Cielo ricorro, assistetevi prego ad un Padre sventurato, ad un figlio infelice. *parte*

SCE-

SCENA TERZA.

Appartamento Regio.

Claridea, e Rosilla.

Rosil. DEh' per amor del Cielo tranquillatevi un poco, e cessando di sparger più lacrime credete, che gl' ochi miei difficilmente sogliono errare.

Clor. Alla tema, che signoreggiando nell' animo, l'amareggia con l'aspetto di tanti mali, debolmente si oppone con il dolce di sue lusinghe la speranza fallace.

Rosil. O bene, e voi incocciate, havete veduto, come subito è stato avvisato il Rè del vostro pianto, e per venirvi a ritrovare, non si è curato di solennizzar questo giorno col stabilito trionfo.

Clor. In ciò, che farei poss'io!

Rosil. Zitta, soffrir patientemēte fin'che vuò il Cielo, e parlar poco, perche credo, che queste istesse muraglie, benche prive di senso faccino l'officio di spia.

Clor. Tu dici bene o Rosilla, io che per ritrovare il Consorte abbandonai il Regno, e mi esposi a i perigli del mare in così lungo viaggio, non ho giusto motivo di vivere in continue pene, vedendo i miei pensieri delusi?

Rosil. Al fatto non ci è rimedio, e ringratiamo i Dei, che ci hanno fin'ora assistito, e come spero, che non ci abbandoneranno per l'avvenire: tutti i Cavalieri, che vi hanno seguitato nō trascurano d'invigilare con tāti d'occhi, se in qualche modo venir possono in cognitione, in che parte si trovi prigioniero il Rè loro; ma credo però, che haverò fatto più io sola in un quarto d'ora, che tutti assieme in un mese.

Clor. Mi faresti dar nelle smanie, volendo affermare per certo di haver veduto trà schiavi Alcaste mio consorte.

Rosil. Signorasì, signorasì, e se ci bisognasse pigliarei mille giuramenti.

Clor.

Clor. Diventeresti ancora mille volte spergiura, mentre sì facilmente vuoi fidarti degl'occhi, che più d'una volta restano dall'illusione appannati.

Rosil. Si se mi piacesse troppo il vino, o pure ciò che hò veduto con gl'occhi aperti mi fosse apparso in sogno: Io poco fà stando a quel balcone della galleria, che corrisponde nel serraglio de' Schiavi, viddi di questi entrarne una gran truppa, e di lì a poco il vostro Signor marito accompagnato da quattro soldati, così sta se la volete capire.

Clor. I ribalsi del core....

Rosil. A voi, che siete incredula, vorranno affermarvi la verità.

Clor. Taci, che viene il Rè.

Rosil. Non parlo più, sorcie in bocca.

SCENA QUARTA.

Giugurta, e detti.

Giug. CHiamarmi posso felice, o mia amabile Principessa, mentre ho in sorte di vagheggiar serene quelle luci, che poco fà lacrimanti, cagionorno grave affanno al mio cuore.

Clor. Il vostro sembiante, che partecipa del Divino, ha forza di sgombrare il pianto dagl'occhi miei, e tanto mi trovo allor consolata, quando vedo a me Giugurta vicino, quanto mi sento bersagliata dal duolo, quando priva ne resto.

Giug. Garreggiate meco in parità ò Gloridea, poiche mi sembran secoli quell'istanti, che mi dividono da voi, altresì momenti quell'ore, che hò fortuna di starvi da presso. Il vero amore racchiudēdo in due cuori una sol vita, vuole che degl'amanti non possa l'uno vivere, lungi dalla presenza dell'altro.

Rosil. Io sola sò per qual causa la Signora sta così melāconica.

Clor. Rosilla taci, e ritirati.

Giug. Nò Principessa, contentatevi, che parli meco Rosilla.

Rosil. Dirò....

Clor. Taci dico arrogante.

Giug.

Giug. Piacciavi Principessa, che Rosilla meco favelli.

Clor. Sono a me legge i cenni della M. V.

Ciug. Anzi favori, che mi compartisce la vostra gentilezza, dì pure Rosilla?

Rosil. Io per dirvela giusta, come l'intendo tutto deriva, perche la Sig. da un mese, e più che stà qui, sempre è stata in queste stanze senza prendere un poco d'aria bisognarebbe, che andasse qualche volta a spasso o al Giardino, o a passeggiare al Porto, o a divertirsi nel Serraglio de Schiavi, e così starebbe più allegruccia, che se fa questa vita potrebbe dare in opilatione, e se V. M. la guarda bene, vedrà, che già principia a fare un certo colore, come il cotogno quando, che è fatto.

Giu. Pur troppo il veggio; per l'avvenire potrete o Principessa servirvi, come v'aggrada, poiche havendo col vostro uniformato il mio volere, anche con voi intendo haver diviso il regio comando, & ogn'uno di questa Corte stimerà sua gloria esequir prontamente, quanto imporrete.

Clor. Tanti onori, che la M. V. mi comparte, sono soliti parti della generosità di Giugurta, onde nelle occasioni mi prevalerò di sue grazie, per non diminuire il lustro della vostra gloria con impedire gl'effetti della vostra virtù.

Giug. E per maggiormente accertarvi di quanto io dissi, da hora avanti ciascuno come Regina vi onori, onde meco parlar potrete con confidenza. e nel giorno, che sarà destinato il mio trionfo v'inchinerà ogn'uno come mia Sposa nel Soglio.

Clor. Pavento, che il mio core non sia capace per tanta gioja [si, ma sol quando fisserò i guardi in Alcaste.]

SCENA QVINTA.

Rosilla, e poi Salpino.

Rosil. OH' quanto la sà far bene, e quel povero mammalucco non se ne accorge niente, che gli fà cortesie con la bocca, quando se potesse l'avvelenarebbe con gl'occhi, ma ecco quel servitore del Sig. Oronte, il quale ogni volta, che mi vede, mai mi leva gl'occhi da dosso, e bêche parmi un poco stordito, pure hà un certoche

nel

nel perſonale, che non lo fa diſprezzabile affatto, fingerò non haverlo veduto.

Salp. Oh' che belliſſimo incontro! queſta è la Dammigella della nuova Reggina: giache la palla mi è balſata nelle mani, voglio vincere sẽza far fallo la caccia, mi diſpiace incommodarla adeſſo, che ſta attenta a riguardare l'architettura di queſte ſtanze, ma mentre il tempo me lo permette, voglio un pò sfogarmi con la lingua, ſe ho fatto fin hora una panzata di ochiate. Mia . . . . . non mi arriſchio, Salpino dove è lo ſpirito? quattro parole toſcaneggianti: Se i Numi del Circolo Stellato ſi ſprimerno a formarvi: Non va bene, da capo. Quella belliſſima, e più che bella bellezza, alla quale l'inferno: Nemeno il ſenzo caminava, dubito che queſta Signora patiſca un poco di orecchie, parlerò con una fraſe elegante. Io . . no . . , Servitore di Voſignoria.

Roſil. Et io la riveriſco, che gratioſa figura!

Salp. Mi dica per grazia, mia Signora Roſilla, come gli ſi fa l'aria di coteſto noſtro Paeſe.

Roſil. Vh Diavolaccio. Roſilla in tono: ſi parla alla nobile dirò Signor Salpino per eſſere il Clima contemperato, certo mi ſento di ottima ſalute, e molto ſi uniforma alla mia compleſſione.

Salp. Per grazia la ſupplico di parlar meco alla buona, poiche quel, lei, Voſignoria, e voi mi pongono in gran ſoggezzione.

Roſil. Promettete anche voi uſar con me in ſimile modo, che io volentieri la ſervirò.

Salp. Certo, che sì, dimmi un poco Roſilla, come ti piace queſta Città?

Roſil. Aſſai per eſſere ſituata sù la riva del Cidno, ornata di belle abitationi, e popolata di gente!

Salp. E di queſte ſtanze, che te ne pare? certamente ſono bene adobbate.

Roſil. Per dargli immenſe le lodi, baſta dire, che ſia la Reggia di Giugurta.

Salp. E delli Cavalieri, e privati di Corte?

Roſil.

Rosil. Assicurar ti posso, che ne sono resta meravigliata.

Salp. Qualche volta li haverai accusati di troppo sfacciati.

Rosil. E per qual causa?

Salp. Perche non essendo avezzi a vedere mostacci troppo belli, più d'una volta si saranno fermati a vagheggiare attentamente il tuo viso.

Rosil. [Non dice la bugia,) eh' Salpino, tu mi vuoi dar la burla, ve ne sono tante di me più belle in Tarso, che non ha bisogno la gente di perdere il tempo guardando me, che appresso a quelle sono deforme.

Salp. T'inganni Rosilla! Senti val più un poco di panno forastiero, che una pezza di tela casareccia.

Rosil. Salpino questo tuo pensiero è fallace, perchè l'apparenza alle volte è causa di brutte cascate.

Salp. Lasciamo considerare questo punto, a chi ha più giuditio di Noi; Ma se tu in questa Corte trovassi qualchuno, che volesse teco accasarsi, l'aggradiresti?

Rosil. In questo affare non bisogna correre all'infretta, perchè facilmente si puo rompere il collo.

Salp. Come a dire?

Rosil. Si ha da veder prima, se si confaccino i genii, se sia persona di garbo, se di che vitio patisca, e se cervello habbia in testa.

Salp. E quando habbia queste prerogative, con tutte le clausole, virgole, e punti.

Rosil. Eh'allora si potrebbe far qualche cosa.

Salp. Come è così, io hò un'buon partito per tè.

Rosil. Chi è? lo conosco?

Salp. [Corpo di bacco sono imbrogliato,] più d'una volta l'haurai veduto, ma non troppo parlato, questo è un huomo di garbo, non è nè vecchio, nè giovane, nè cervellino, nè serio, non cavalier, nè plebeo, sano però come un pesce.

Rosil. Tutto và bene, ma vi manca una cosa sola.

Salp. E qual è?

Rosil. Se piace à me.

Salp. [O qui ci sta la virgola, e il punto:] Senti vieni con

me

me nella Galleria qui vicino, che voglio mostrarti il suo ritratto.

Resil. Si andiamo, e se mi piace te ne darò la risposta.

Salp. Mi son posto in un brutto impiccio, con tuttociò ardire ci vuole, e se poi non riesce, farò conto di haver burlato.

SCENA SESTA.

Seraglio di Schiavi.

Alcaste, e Celidaspe.

Celid. DA ciò, che mi narrasti, ò Padre, conosco, che di troppa empietà si è armato il destino contro la Real Casa di Armenia, ma quanto tempo sarà già scorso, che il foglio alla Regina inviasti?

Alcas. Questo appunto è l' ottavo mese, che per mano di un Mercadante, che veleggiava per Cipro, glielo trasmisi, fingendomi un famigliare della sua Corte.

Celidas. Non sò comprendere, perche tanto habbia tardato la Genitrice a ricomprarti la liberta, creder conviene, o che non gli sia giunto l'avviso, o che mediti i modi per sciepparti senza alcun danno le catene dal piede.

Alcas. Eh figlio, figlio! chi sà, che la mia schiavitù non habbia fatto perdere la memoria a Cloridea, che Alcaste più viva! chi sa, che con qualche novello pensiero di essere senza me dispotica del Regno di Armenia non habbia anche privato un marito di quell'affetto tante volte giurato? Ah che sovente lo splendore di un Trono offusca le pupille della ragione, e purchè ella porti la corona sul capo, poco si curi, che servili catene oltraggino il piede d'Alcaste.

Celidas. Deh taci o Padre, che troppo offendi una moglie che tanto ti ama, una Madre, che ha per suo preggio essere un'Idea dell'onore.

Alcas. E vero, che mi amava, perchè il fuoco di quell' amore era dalla mia presenza alimentato, ma puol essere ancora, che si sia spento, or che mi trovo tanto lontano.

Celidas. Vn grande amore, come era il suo, ha la sua sfera nel cuore, da cui prende più vigorosi gli spirti per mantenersi in vita, nè per la tua lontananza puo essersi spento il suo foco. Ciò, che molto si ama, quanto sta più lontano, tanto più tormenta chi ama; & alimentandosi ora con le calde lagrime, or con l'infocati sospiri tra la folla delle brame incessanti sempre più fassi maggiore.

Alcas. In qualsisia modo, o figlio soffrirò costante queste catene sin tanto, che le spezzi ò con sua falce la morte, o con felice evento la man pietosa de Numi.

Celidas. Per abbattere il mio coraggio, hanno più forza i tuoi detti, che l'ostinata rabbia del fato, poiche quello mai superarlo potè con sue maligne influenze, quando che questi sono bastanti a fare, che misto col pianto io lo tramandi da i lumi.

Alcas. Per addolcire la sorte, il pianto non giova o figlio, e nelle stiile del duolo, che scendono dalle pupille, da più cruda tempra a' suoi colpi l' inclemenza del Fato; Ma tu palesami qual astro perverso ti fe schiavo di Oronte.

Celidas. Non ti sia grave, ò Padre, se a te non disvelo la serie de' miei infortunij, attendasi per ora a procacciarci la libertà.

Alcas. Questa sta riposta nel volere, di chi nel Cielo risiede. *parte.*

Celidas. Non si trascuri d'ottenerla, da chi giusto nell' operare precipita dall'auge delle fortune l'insolenza de' barbari, quando troppo audaci incatenano per serva del loro orgoglio l'altrui innocenza.

SCENA SETTIMA.

Giardino Regio.

Rosmonda, e poi Oronte.

Ros. FOrtuna spietata se prodiga ti dimostrasti nel farmi dono di un Regno, allorche bambina in fasce mi preparasti Regia la cuna, altretanto ti dichiarasti mia nemica, quando fatta sposa di Celidaspe mi rivolgesti le spalle. Che dirà il mio Genitore, che penserà il Regno tutto, che Rosmonda. o Cielo! habbia con la fuga calpestato le leggi dell'onestà, che farò infelice? Quando passeggiar credeva le Regie soglie di Armenia, schiava mi vedo nella Reggia di Tarso! viene Oronte, odioso incontro.

Oron. Molto mi è grato o Rosmonda trovarti per queste vie ricamate di fiori, ove al certo creder poss'io, che apprenda ad essere più mansueto il tuo cuore, se di una fiera nudrita tra boschi fin' ora Oronte stimollo.

Ros. Ben dicesti, e molto mi spiace non essere in me fierezza bastante per dilaniare il core di colui, che del mio farsi padrone pretende.

Oron. Pure d'un Austro il fiato stemprare ha forza massa di gelo, e l'aura de' miei sospiri ammollir non potrà il tuo rigore?

Ros. Anzi col soffio di quelli si aumentano nel mio petto giuste fiamme di sdegno.

Oron. Crudele.

Ros. Ostinato.

Oron. Non ti ricordi chi sei?

Ros. No, perche mi rammento qual fui.

Oron. La baldanza d'una schiava tua pari rimprovera giustamente di troppo vile il mio affetto.

Ros. Oronte molto ti inoltri, l'esser nato di Regio sangue insegnar ti dovrebbe il debito di Cavaliere con una

a gara più d'uno cágierebbe meco volentieri sua sorte.

Clorid. Compatitemi vi prego, se a tanto mi avanzo o Principe, poiche le vostre amabili qualità, sono incentivi alla lingua per ischerzar sempre con voi ne'discorsi.

Oron. Cotante lodi per voi serbatele o Cloridea, non conoscendo in me verun merito, per essere a parte di quelle, che la M.V. dispensarmi si degna.

Clor. Siete proprio compito. ond'io per dire assai tacerò.

Oron. Giugurta il Rè mio Signore, dovendosi tra poco trasferire al serraglio de'schiavi, per vedere gettare in acqua una Nave, che di Reale haverà il nome, manda per me a darvene parte, e quando vi piaccia colà portarvi, egli medesimo verrà a servirvi.

Clor. Sempre mi sono care le grazie, che mi compartisce S.M.^{tà}, e maggiormente quelle, che per voi o Principe mi invia, attenderò per tanto nelle mie stanze l'avviso.

Oron. Sarò in persona a recarglielo.

Clor. Vagabondi pensieri, che pretendete da me? Or con lusinghiere apparenze mi colmate l'alma di gioja, or con rimembranze funeste il petto mi riempite di tema; haveste pure nel mio nascere un soglio per vostra base! che dunque star così vacillanti! Itene in bando ohmai, nè più venite a disturbarmi la mente. Ma chi sia questa, che pensierosa in habito di schiava tra se stessa ragiona: ascoltarolla in disparte.

SCENA NONA.

Rosmonda, Cloridea, e poi Narsete.

Ros. CHi tra miseri viventi ravisar desia d'una infelice l'Idea in me affissi lo sguardo, che nata al Mondo per alimentare con miei infortuni la crudeltà della sorte, provo tormentosa la vita, perchè si avanza sempre più nelle pene, ne mai si perde, perche la morte non m'ode.

Clor. Per rendergli più lieve il dolore mostrarommi pieto-

sa di compassionare il suo stato. Donzella?

Ros. Signora non mi accusate d'ardita, se non sapendo esser quivi la M.V. a godere l'ombre di queste piante; mi sono troppo inoltrata co'i passi.

Clor. Anzi mi è grato il tuo incontro, poiche essendo a me giunto l'eco di tue querule voci, a te ne venni per consolarti.

Ros. In vano vi impiegareste, perche troppo sono meco sdegnati i Numi.

Clor. Anche questi talora servonsi degl'agiuti mondani, dimmi ti affligge forse vederti schiava in poter di Giugurta?

Ros. Dupplicate catene strascinar bramarei, purche libero portasse il piede, chi adoro.

Clor. Vivi amante?

Ros. Pur troppo.

Clor. Ove si trova l'amato?

Ros. Privo anche egli di libertà in questa Reggia.

Clor. Gran perversità di destino! in qual parte nasceste?

Ros. Io nel Regno di Media, quello nella Città di Artaxata in Armenia.

Clor. Oh Dio! Dimmi da qual progenie i natali Sorti? rispondi, e se del tuo tacere ne è la cagione il non discoprir, chi egli sia, la Real fede t'impegno di non svelarlo ad alcuno, ma bensì per giovarti adoprarmi.

Ros. Hebbe Regia la Cuna.

Clor. In Artaxata nato di Regio Sangue! che sarà mai!

Ros. Turbossi! sospira! e tace!

Clor. Come quí ne giungeste?

Ros. Predati dalle Navi di Giugurta nel Mar Caspio.

Clor. Non vi è più dubbio, questo è lo sposo mio, forze di Alcaste.....

Nars. Regina il Principe Oronte nelle stanze vi attende.

Clor. Importuno arrivo, ne vengo. Il rossore, che d'improviso tinge il volto a costei, me l'accusa amante di Alcaste. Ah Gelosia, carnefice crudele di questo core, solo tu vi mancavi per augumentarmi le pene.

Ros. Parmi, che parta la Regina sdegnata, forse che divenu-

ta amante di Celidaſpe, udirmi ſua rivale gli ſpiacque, ma come eſſer ciò puote! ah'che è troppo bello Celidaſpe! e maggiormente la mia mente s'ingombra, penſando, che da me ſaper voleva ſe di Alcaſte era figlio chi amava. Ti inganni ò Taide laſciva, ſe credi macchiare il talamo di Giugurta con affetto impudico, ti ſveglierò cõtro lo ſdegno di chi ti adora, e ſe duopo ancor ſia, armerò di ferro la mano per lavar col tuo ſangue di Roſmonda l'offeſe.

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Salpino veſtito alla cicisbea, e Roſilla.

Salp. SE non li piacerà il moſtaccio, almeno la lindura del corpo accompagnata coll'abito faranno, che ci caſchi ad amarmi: queſta polvere di cipro, per non eſſere molto avezzo a portarla, ad ogni moto, che faccio, mi diluvia negl'occhi a ſegno, che ſempre mi pare di aver perduta la viſta. Ma ecco Roſillucccia, è bella proprio, più, che la guardo, più guardar la vorrei, non sò ſe che effetto habbia fatto lo ſpechio, oh'ſia maledetta la polvere, già un occhio è atturato.

Roſil. Cancaro ſtà in farzetto il noſtro incognito Cicisbeo, mi conviene fingere, per prendermi un poco di ſpaſſo.

Salp. Ben venuta Roſilla.

Roſi. Ben trovato Salpino, dimmi per grazia? Il Padrone quando lo ſervi?

Salp. Quando piace a lui, e quando pare a me.

Roſil. Ben lo conſidero anch'io, poiche tante volte che hò veduto il Sig. Principe Oronte ſervendo il Rè, non ho però giamai veduto ſervir lui.

Salp. Io ſervo il Padrone all'antica, ne far voglio all'uſanza, poco curandomi, che ſi veda come hoggidì tanta domeſtichezza tra noi; perche per dirtela come, ſtà i Pa-

droni sono come il foco, a cui star non bisogna tanto lontano, che non ti scaldi, ne tanto vicino, che poi ti scotti, il Principe, & io si siamo allevati assieme da creature, lui il più che mi comanda ò in qualche sua necessità, o per qualche ambasciata, e fatto che hò il servitio, con un bon giorno, ogn'uno fa i fatti suoi.

Rosil. Ho gusto di haver ciò inteso; credo però, che hoggi sarai per corteggiarlo, con spada, e cappa, forse per essere il giorno destinato al trionfo del Rè.

Salp. Oibo.

Rosil. Vederti così ben strigliato, credo io per andare in gala, mi ha fatto pensare a ciò.

Salp. Per dirtela Rosilla questo è il mio abito straordinario per far comparsa avanti la Signora.

Rosil. Me ne rallegro, ne hai dunque un bocconcino?

Salp. E di che sorte.

Rosil. Fammi il favore d' insegnarmela.

Salp. Oh questo no, perche sono segreto, indovinela da te.

Rosil. E che vuoi, che io sappia, non sono prattica di questa Corte, dammi almeno qualche segnale.

Salp. O questo sì, in primo è donna di forastiero paese, nè piccola, ne grande, Et ha uno spirito, che farebbe a lotta con Satanasso.

Rosil. In là, è spiritata!

Salp. Eh'che sei matta, voglio dire, ch'è pizzutella come te.

Rosil. Tù sbagli, io sono una sciocca, [forte Rosilla la sassata è per te,) e così?

Salp. Ha la faccia, l'occhi, il naso, la bocca.....

Rosil. Le braccia, le mani, le gambe.

Salp. Aspetta, ci hai lasciato il meglio, il barbozzo, la gola, il petto....

Rosil. E tutto il resto del corpo.

Salp. Giusto, giusto, come.....

Rosil. Sta zitto l'hò indovinata.

Salp. E chi è?

Rosil. Nisa la moretta.

Salp. Alla malora,

Rosil.

Rosil. Sarà Olinda: Lirina: Almena: Tisbe: Despina: Lisi.

Salp. Ohibo, ohibo, non dir più altro, perchè mi faresti venire il capogatto con tanto moto di testa, senti, se non ci cogli adesso tuo danno, quasi, quasi è simile a te la conosci?

Rosil. Ne so meno di prima, oh via dimmi chi è?

Salp. Palesami prima il tuo, che io poi ti dirò la mia.

Rosil. Assicurar ti posso, che non ho questa gabella.

Salp. Cuccuruchù, monta qua sù, e il ritratto;

Rosil. Che mi ci burli di nuovo?

Salp. E non vedesti l'amante incognito?

Rosil. Quello specchio non mi mostrò altra effigie, che la mia.

Salp. Eh pensaci bene, non ci era ancora...

Rosil. Ah' si, si, ci viddi quel pappagallo gratioso, che stà sù la fenestra dirimpetto allo specchio.

Salp. Ne ci vedesti altra persona?

Rosil. E tu, che stavi dietro di me.

Salp. E bene, che ci vuoi di più.

Rosil. Che tu sei quello.

Salp. Signora sì.

Rosil Mi è grato di haverlo saputo, ma tu con questa polvere mi hai talmente infarinata. che sembro giusto essere tornata da macinare il grano, che vergogna., sai chi fa così, solo i scervellati, o pur coloro, i quali credono, che la polvere di cipro li faccia galantini, e bellucci, e non si accorgono, che pajono tanti gatti, che siano stati la notte a riposare tra la cenere.

Salp. Hai raggione non ci casco più, seguitare ho voluto la moda.

Rosil. Sgrullela un poco, che è troppa.

Salp. Ohime

Rosil. Che hai?

Salp. Son ceco affatto.

Rosil. Oh poveretta me, habbi patienza Salpino, mi credevo farti servizio.

Salp. Non ti venga più voglia di farmi questi fauori, ò come mi brugia.

Rosil.

Rosil. Non è niente Salpino, non ti partire di qui, che vado correndo a prendere un poco di acqua fresca, per darti una sciacquatura.

Salp. Fà presto Rosilla, che io spasimo.

Rosil. Trà poco ritorno Zerbinelli imparate con quanta poca spesa vi si atturano gl'occhi.

SCENA VNDECIMA.

Rosmonda, e detto.

Salp. SEi ritornata ancora, mi pare di haverci un fascio di spine.

Ros. Salpino?

Salp. Chi sei?

Ros. Non mi ravvisi?

Salp. Di che cosa vuoi, che io ti avvisi?

Ros. Che sciocco, non mi conosci?

Salp. Signorno.

Ros. Guardami, e allora vederai chi sono.

Salp. Tu dici bene, ma io all'oscuro non conosco nessuno.

Ros. Non sei già privo di cervello, da per tutto risplendono i raggi del Sole, e dici ritrovarti allo scuro.

Salp. Io ne ho tre oncie più degl'altri; e quando parlo discorro in fatto, ogni volta, che le fenestre sono serrate l'appartamento sta sempre all'oscuro.

Ros. Poveretto! che ti accadde?

Salp. Vn favore è stato per me disgratia, e per guardare troppo all'insù, la vista è andata in bordello... quanto mai tarda costei.

Ros. Chi aspetti?

Salp. Vn poco di acqua fresca per vedere, se ritornar volesse al suo luogo la luce.

Ros. Lascia un poco a me fare.

Salp. Dimmi prima chi sei?

Ros. Sono Rosmonda.

Sal. Come sei Rosmonda fa pure, che di te mi fido.

Ros.

Rof. Ci vedi?

Salp. Vn pochetto, ma l'occhi ftanno ancora incocciati, nè fi vogliono aprire.

Rof. Tra poco ci vedrai come prima.

Salp. Quanto è garbata Rofilla, credo che à pofta facci fare una fontana per portarmi poi l'acqua nell'anno, che viene, ti ringrazio Rofmonda, poffo giovarti a cofa alcuna?

Rof. Sì e rendo grazie al Cielo di haverti quì ritrovato: Sento che il Rè fia paffato al ferraglio de'fchiavi, conducimi ti prego in quel luogo.

Salp. Ah triftaccia, dimmi la verità andar ci vuoi per vedere il padrone?

Rof. Certo, ma non lo dire a veruno.

Sal. Ti pare, fenti portagli affetto, che fe ti piglia per moglie ancor tu farefti un giorno Regina.

Rof. Di quefto vi è tempo a difcorrere, partiamo, che l'ora è tarda.

Sal. Appoggiami, che fe nò urtar potrei in qualche luogo, e sfracaffarmi la tefta.

Rof. Sì come vuoi.

Salp. Quefto fagotto, che ho tra li piedi, che cofa è mai?

Rof. Ah deftino! il manto, che ti è caduto.

Salp. Mi pareva una balla di lana, ancora non poffo fcordarmi della frefchezza di quelle acque, fia maledetto colui, che prefta fede alle donne.

Rof. Non trattenerti ti prego.

Salp. I ciechi camminano con paffo flemmatico, oh che bel cercar l'elemofina, e quanti per corrè all'unto farebbero volentieri da corrivi.

SCE-

SCENA DECIMASECONDA.

Serraglio con ſchiavi in lontano.

Giugurta, Cloridea, Roſilla, Oronte con ſeguito, girando per il ſerraglio, Celidaſpe, e Alcaſte da parte diſcorrendo.

Giug. Regina ſe in te regna pietà non ti allontanare da Giugurta, poiche eſprimere non poſſo, quanto ſia ſtato acerbo il mio duolo, in quel poco ſpazio di tempo, che di tè privo rimaſi.

Alcaſ. Che rimirate occhi miei?

Celidaſ. Cielo che veggio!

Clor. Per ſodisfare a Roſilla, che deſiava ammirare la vaſtità di queſto luogo fu cauſa, che ci diviſe, ma però creder puoi, che ben giuſta ne riportò la pena il mio cuore (però Alcaſte non viddi.)

Roſil. Guardate là.

Clor. Oh Dei l'amato Conſorte!

Roſil. Che ne dite ho ragione?

Clor. Taci, che a tanta gioja ſento venir meno queſt' alma.

Giug. Roſilla di che ragioni con la Regina?

Roſil V. M. può vantarſi di eſſere il più fortunato, che viva in queſto Mondo, mentre adeſſo mi diceva, che non può ſtare un momento ſenza di voi.

Alcaſ. Ah ſcelerata!

Giug. Pur troppo mi è noto, & io per compenſare un tanto affetto, e per dar fine alle noſtre pene, pria che ſpiri il giorno venturo ti ſtringerò ſpoſa al mio ſeno.

Alcaſ. Ma nel cadere di quello ambi cadrete dalla mia mano ſvenati. Vdiſti Celidaſpe?

Celidaſ. Mio Genitor troppo inteſi.

Clor. Soſpirerò quell' ore, che riſtoro recar dovranno [o mio Alcaſte] [*guarda Alcaſte*] a tanti affanni ſofferti anche Celidaſpe il figlio! *à Roſilla.*

Roſil.

Rosil. Uh il Signor Principe ancora! [io son fuor di me stessa)

Giug. Regina tu impallidisci?

Rosil. (Lo so io perche) Saranno effetti d' Ipocondria, o pure occupazioni di cuore, che è solito qualche volta patirne [vedere marito, e figlio in un punto istesso farebbe impavonazzare una statua ancora.

Clo. [Coraggio mio cuore] lo stato di questi infelici, al maggior segno da me commiserato, mi cagionò tal disturbo.

Giug. Acciò mai più causar ti possino verun disturbo, mercè sua beltà, porti ciascuno libero il piè da catene.

Clor. Grazie ti rendo o mio Rè, assicurandoti, che altrettanto ti resta obligata quest' alma, quanto incatenato dalla tua Regia benignità questo core.

Rosil. Oh via andate a fare i fatti vostri; senza fare altre cerimonie.

Giug. Partite.

Alcas. A tempo mi sprigionaste le mani, per inchiodarvi vindice ferro nel petto.

Celidas. Seguasi il Genitore, o per vendicar nostre offese o pur seco valorosameute morire.

Clor. Con ciglio minaccioso si partì Alcaste, sdegnato lo seguì Celidaspe, assistetelo o Numi.

Rosi. Non vi mettete più pulci in testa.

Giug. Tra te stessa discorri, brami di più?

Clor. Vuo cercando modi adequati per sodisfare in qualche parte a tante dimostrazioni di affetto.

Giug. Basta che m'ami o Regina.

Clor. Di questo certo ne vivi.

Rosil. Et io ne faccio la sicurta [ma in parole.]

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Rosmonda, e detti di dentro.

Rosf. Lasciatemi.
Salp. Buon viaggio Rosmonda.
Giug. Qual clamore di voci? Olà?
Rosf. Portarmi intendo a' piedi del Rè.
Clor. Che sarà mai?
Rosil. La voce è di donna.
Giug. Olà dico, venga chi favellarmi desia.
Clor. La mia nemica!
Rosf. Sire, ecco alle tue piante un infelice Donzella, e già che tua Reale bontà in questo giorno è dispensiera di grazie, a me che schiava sono di Oronte concedi ancora la libertà.
Clor. Sì mio Rè aggiungi anche questa a tante obligazioni, che ti devo, e nella Regia a mio servigio ne resti.
Giug. Sia come ti aggrada ò Regina, in suo cambio havrà Oronte non inferior la mercede.
Clor. Così appagherò i miei sospetti.
Rosf. Così indagar potrò, se Cloridea di Celidaspe sia amante.
Rosil. Ringraziato sia Giove, che la cosa è riuscita come habbiamo tanto desiderata, io per me stavo allegra coll' apparenza, ma il core mi faceva, come la campanella del svegliarino, e le gambe non dico niente in somma bisogna haver patienza, la sagacità delle donne, ne meno il cervellaccio del diavolo superar l'ha potuto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Oronte, e Celidaspe.

Or. Godo, che il Re abbia dimostrato alla Regina sua Sposa nel cócedere la libertà a' Prigionieri, così insolita ge-

generosità, e benche Rosmonda, e Celidaspe, fossero schiavi d'Oronte, contutto ciò mi è grato, che Rosmonda dipenda da'cenni di Cloridca, e Celidaspe libero passeggi nella Regia di Tarso, anzi per farti conoscere quanto fò stima della beltà di Rosmonda, come anche di quell'Indole nobile, che scintillando ad ambi sul volto mi accerta de vostri natali, penso dichiararti capo de miei Soldati, acciò principii a sperimentare quanto farò per inalzarti a posti maggiori, se disporrai la germana a gradire il mio affetto.

Celidas. Principe troppe grazie compartirmi ti degni, ciò, che farò per servirti insinuando a Rasmonda reciproco l'amore, verso di chi tanto l'ama, dall'opre mie lo vedrai.

Oron. In te Oronte confida, e se l'amico da te tanto stimato vorrà trattenersi in questa Corte, a tuo riguardo, haverà anche egli carica riguardevole.

Celidas. E come sodisfar mai potrò a tanti favori?

Oron. Solo coll'rammentarti di me, quando à Rosmonda favelli. *parte.*

Celidas. Sì saprà Rosmonda, che se bene nascesti Principe in un Regno, che ha sol per vanto le prede, racchiudi nel petto: non dissimile da Regii Natali generosi li spirti. Ah vicende del Mondo, a che ridotto è un Prencipe successore di un Regno, per giungere a suoi fini. L'obligo di Sposo mi sprona a rintuzzare l'ardire d'un amante rivale, ma la gratitudine avvalorata dalle Regie potenze del mio core, si fa scudo sicuro alla vita d'Oronte. Celidaspe infelice, che divenuto gioco di fortuna fallace, qual agitata prora ribalzato ti vedi in un Egeo di pensieri.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rosilla, e poi Salpino.

Rosil. SE è vero quello, che mi ha detto la Regina è caduta la poveretta dalla padella in una brace di fuoco io per me non la sò intendere, e gli do qualche ragione perche gl'huomini sono soliti di dare nelle scartate, massimamente per qualche viso, che si confacci al loro genio, e chi sà, che il Rè Alcaste non habbia fatto così ancor lui: però se devo dire la verità Rosmonda ha un certo che sì nel viso, come nelle sue azzioni, che non la posso credere di razza ordinaria, basta, io non voglio fare come è il solito nostro di misurare con la lingua il corpo delle persone, se sarà rosa fiorirà, uh ecco Salpino, che dirà dell'acqua! adesso sì che ci vuò giudizio; che ti venga il bene, per non dirti altro, se non fosse per una cosa, non vorrei guardarti più in faccia.

Salp. Buon prò, e sanità, il Mondo va alla roversa, tu ti lamenti, acciò che io non habbia occasione di ringraziarti dell'acqua fresca, non è così?

Rosil. Non ti voglio rispondere, credo di essere stata stimata una matta da tutta là gente dell'anticammera per vedermi correre con una catinella d'acqua nelle mani, cercandoti per tutte le stanze.

Salp. Dimmi, nel correre, che facevi ne cadde niente per terra?

Rosil. Che mi ci burli di più? ma zitto potrei vederti arrabbiare come un cane, che ne meno mi volterei a rimirarti.

Salp. Habbi pazienza, ti credo per non vederti andare in collera, e se me ne andiedi, il gran brugiore ne fu la causa.

Ros. Se l'è mandata giù) se ti brugiava dovevi soffiarci capoccione.

Salp. Lasciamo per grazia questi *titoli* così honorevoli, io ti ringrazio come se havessi ricevuto il servizio.

Rosil. (E pure è vero, chi sà far la monella, sempre sta a galla come il ciocco nell'acqua].

Salp. Oh via non fa queste quelle, la cosa è fatta, tu hai ragione, io non hò torto, il malanno è toccato a gl'occhi.

Rosil. Senti, se ti vedo più polvere di Cipro in testa, allora sì, che tra noi la rompemo affatto.

Salp. Non dubitare, questo preme a me ancora, mi basta haver sentito, che dolore da la polvere sopra gl'occhi, se la provassero una volta questi squarcioncelli affannati non glie ne verrebbe più voglia. Rosilla guarda un poco, che gente è questa.

Rosil. E chi sono costoro?

Salp. Li schiavi liberati dalla Regina, che vengono ballando per allegrezza.

Rosil. Addio, addio.

Salp. Tù scappi?

Rosil. E di che sorte, senti chi non vuo incappare in qualche pericolo si guardi da rabbia di Villani, da furia d' imbriachi, e dalle mani di galeotti, che altrimente è fatto il becco all'oca, buon giorno;

Salp. Et io per non trovarmi in questo impiccio, pedibus volto, & alio ubisque alliccio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Cloridea, e Narseti.

Narf. Icispa d'Armenia a me attinĕte di sãgue, che vi ha servito in questo intrapreso viaggio avvisommi con un foglio, che a'ritrovarlo ne andassi su quella nave, ove di vostro ordine si trattiene, frettoloso là mi portai per rivederlo doppo il corso di venti, e più anni, che qua mi ritrovo, e sodisfatto con abbracci il debito di congionto, mi palesò l'aversione, che ha la M.V. nell' accoppiarsi in sposa a Giugurta dicendo non potermi confidar altro per allora, onde m'impose, e per la strettezza del sangue, e con fede da me giuratagli, la quale anche a'vostri piedi tributo ogni assistenza alla vostra persona. Per tanto valetevi o Regina in tutto quello, che potrò fare per ben servirvi anche a costo della mia vita, e di quella di molti soldati Cilicij i quali stimeranno sua gloria consacrare il proprio sangue ad ogni cenno della M.V.

Clor. Non mi giunge nuova la fedeltà di Micispa, e non dissimile sperimentar anche spero quella di Narsete, e se un giorno mi sarà propizia la sorte rimunerar ben saprò, ciò che Narsete, e Micispa havrãno oprato per Cloridea.

Narf. Sarà veridica attestazione l'eseguire i comandi.

Clor. Il vedere o Narsete, che questo Regno non molto gradisce la persona di Giugurta nel Trono a causa d'una orgogliosa tirannide, mi fa temere di qualche evento funesto, & io per non incorrere nello sdegno di un popo-

lo

lo ribellante, ho giusto motivo benche nol mostri nell'appatenza di non apprezzar queste nozze.

Narſ. Regina, giache devo parlarvi con tutta la sincerità dell'animo mio, e certo, che un giorno scuoteranno i Cilicij un così barbaro giogo, e di Giugurta la vita sarà base sicura al piede d'Oronte per ben stabilirlo nel Soglio.

Clor. In così poco tempo, che in questa Regia mi trovo, mi sono accorta benissimo, quanto sia amato, e riverito più di Giugurta si da privati di questa corte, come da tutto il popolo il Principe Oronte degno in vero di Real serto per tante rimarcabili qualità.

Narſ. Io con tutto cio, e per il debito di Cavaliere, e per il servizio, che presto al Rê non mancherò a quanto conviene, e solo allora mi scordarò di Giugurta quando impiegarmi dovrò per obbedire a'vostri cenni.

Clor. Le obligazioni di Cloridea, se non l'esprime per ora là lingua conoscere si potranno allora, che ne riporterà Narsete premio ben degno della sua fede, e di quanto oprar si dovrà occorrendomi ne havrai da Micispa l'avviso.

Narſ. Ansioso attenderò suoi comandi.

SCENA SECONDA.

Alcaste, Celidaspe discorrendo, e poi Rosilla.

Alcaſ. SE di nuovo prender vuoi le difese d'una Madre sì disonesta, non sei quel Celidaspe, che per essere mio Figlio, deve fregiare un giorno con la Corona d'Armenia la fronte.

Celid. Padre, bramerei non esser tuo Figlio, per non esser nato da Cloridea, per non condannare una Madre, e per non essere a parte degl' oltraggi d'Alcaste.

Alcaſ. Sbandiscasi l'amore dal seno, e signoreggiando nel mio petto il furore giusto figlio d'una fede oltraggiata, armi le potenze del cuore, per isvenare vittima alla

vendetta chi consecrò all'Idolo del suo genio il mio onore.

Celid. E' bello il furore ò Padre, quando dal tempo si nobilita colla felicità dell'evento.

Alcas. Chi soffre le offese, e non hà cuore per vendicarle, anima l'Inimico a nuovi affronti.

Celid. Ad ogni piaga tatto di medica mano rende asprissimo il duolo, finche ben considerata da quella, resta alla fine co' i lenitivi curata.

Alcas. A simili piaghe non vi è antidoto più efficace, che il ferro.

Celid. Quà volge il passo Rosilla, Padre simola l'ira.

Rosil. Lodato il Cielo, che vi ritrovo mio Signore, e mio Prencipe, la Regina Cloridea vi fà intendere di dovervi trasferire al Giardino dalla parte del Parco, io quì più non resto, per non essere veduta da alcuno.

Celid. All'avviso recatoci non si fraponghino indugj per udir le discolpe d'una Moglie creduta rea, per abbracciare una Madre da me stimata innocente.

Alcas. Partasi dunqne ad inaffiare quelle piante con il sangue di Cloridea.

SCENA TERZA.

Rosmonda, e Salpina.

Ros. LAsciatemi in preda a' miei pensieri ò mensognere speranze, che pretendendo allettarmi con vostre lusinghe, più mi accrescete il dolore: io, che per essere di Celidaspe le patrie soglie lasciai, soffrirò così vilmente vedermi tolto lo Sposo! Regj Spirti, che fate destatevi ohmai alla vendetta. Celidaspe ingrato, così prezzi la data fede, nè l'ira de' Numi paventi? e tu Scelerata da uno sforzo di Fortuna balzata in Soglio Reale, non ti basta esser Sposa a Giugurta, che ancora con illecito amore usurpar vuoi di Rosmon-

da

da lo Sposo? Come non si cangia in profonde voragini la Terra per ingojarti, acciò quell' anima indegna vada tra vampe di fuoco a purgar tanto errore entro i profondi chiostri d'Averno?

Salp. Rosmonda?

Ros. Aventate o Deità Sacre del Cielo contro la rea vostri vindici fulmini.

Salp. Rosmonda ?

Ros. Nè permette, che fastosa de' torti miei impunita ne vada.

Ros. Elà Rosmonda?

Ros. Ma se sorde a'miei voti, non armate di flagelli la mano, saprò ben io sacrificare al mio sdegno con più colpi l' iniqua.

Salp. Ci vuoi sentire sì, o nò?

Ros. Sì.

Salp. O bene il Principe Oronte...

Ros. Ti svenarò o crudele, e lacerandoti il petto, ti svellerò quel cuore albergo d'impurità, ove ha ricetto l'inganno.

Sal. Ti ringrazio del favore: Io non so, se con chi l' habbia, l'ambasciata sicuro se ne va a cartoccio, ci voglio riprovare un altra volta. Rosmonda?

Ros. Salpino?

Salp. Stai più in collera?

Ros. Perche?

Salp. Poco fa ti ho veduta molto arrabbiata, con chi l' hai si potrebbe sapere, per quello, che ho inteso, mi pare tù sij stizzata con una donna femmina non è vero?

Ros. Sì con la fortuna, che sempre rivolgendo l' instabile sua rota a'miei danni mi ha reso un'epilogo d'infortunij

Salp. E tu dagli unà mazza in testa, o insegnala a me, che zitto, zitto con una accetta, che tagli bene, gli sfracasso la rota, e non la fò più andare in calesse.

Ros. Mi commovi alle risa, da me che vuoi?

Salp. Ti acchiapperò razza sporca, bricconissima più che briccona, e se mi forzi a dare un calcio alla flemma diven-

ventarò un briardo facendo d'ogni deto una mano per stecchiare, e sconquassare questa rota, che ti conduce à spasso per il Mondo.

Ros. Salpino con chi l'hai?

Salp. Su presto infuriatevi, ò compagini delle mie fibre, serpeggiandomi nelli polmoni tutti i folletti, e serpenti, che stanno in casa di Rabbuino inferocitemi tutte le membra del corpo, acciò con pugni, con calci, e con mozzichi, sgrugni, ammacchi, e stritoli.

Ros. Chi? chi?

Sal. Ah fortuna fortunaccia, che ti sgraffino i gatti ti mangino l'orsi, ti scornino le capre, ti avvelenino le rarantole, e ti pelino i tripparoli, ti voglio basta.

Ros. Salpino?

Salp. Mi è passata la collera, a me il stoione subito sale alla testa, e subito ancora per la porticella segreta se ne va a fare li fatti suoi. Ora senti il Padrone, ma eccolo appunto, digli che ti hò fatta l'ambasciata, bondì.

Ros. Che pazzo! giunge Oronte.

SCENA QVARTA.

Oronte, e detta.

Oron. VEdesti o Rosmonda il Germano?

Ros. Pur troppo il viddi aggratiato da favori del Principe Oronte.

Oron. Molto più sperar potrà se non sdegna Rosmonda di compartirmi il suo affetto.

Ros. Principe da stilla, che spesso cade, durissima selce si frange, onde questo Core, benche inasprito a tue amorose richieste, alla fine amollito dalli prieghi di Celidaspe si cede purche nelli termini dell'onesto sappia reggersi Oronte.

Oron. Altro da te non bramo, che di reciproco affetto a me la fede ne impegni.

Ros.

Ros. Giuro a miei tutelari Numi, che sarò sempre costante, a chi per stringermi Sposa, già mi fè dono del Cuore, chiedi di più o Principe?

Oron. Solo che ti rammenti, che io t'amo.

Ros. E che Rosmonda per quanto può non si sdegna.

Oron. E se poco oprar mirasti da me sin ora attendi ad essermi fida, e spera nella bontà de Numi, che se un giorno mi stende la fortuna il suo crine anche di questo saprò arrichirne sua mano. Bella Rosmonda da tuoi detti affidato mi parto, e condonami ti priego, se da Salpino avvisata, che favellar teco volevo t'incommodai ad aspettarmi. Addio.

Ros. Ti assista il Cielo: Ti compatisco Oronte, ti compatisco, non diverrà mai infedele Rosmonda, e se con mensognere lusinghe soffro le tue amorose follie, incolpane l'obligo, che devo a Celidaspe, che per suoi giusti fini a me celati mi forza a fingere di amarti, ma se un giorno arridono le Stelle a miei voti, sanarò ben io la tua piaga col fuggir questa Regia trasformata per me in penosissimo Inferno.

SCENA QUINTA.

Giardino con veduta di Parco.

Celidaspe, e Alcaste in altro abito.

Celidas. COsì meglio celarti potrai o Padre per non essere ravisato da quelli, che seguirno in questa Città la Regina, bensì ti prego con tutto l'animo a reprimere lo sdegno, sin che accertati degl'amori di Cloridea con Giugurta, teco possa Celidaspe o con il ferro morir da Principe, o colla fuga ritornare alle soglie d'Armenia.

Alcas. Hò già imparato a scordarmi d'essere Consorte, perche voglio esser Ministro severo in vendicare l'onte di Alcaste, & il posto, che ti ha conferito Oronte potrà

molto nelle occasioni giovarci. Perfida Cloridea se credi con placida calma scherzare in un mar di piaceri, ti inganni, poiche in un punto dal mio sdegno assalita farò naufragarti nel proprio sangue.

Celidas. Erra sovente il sentiero d'un retto operare, chi scostandosi dal lume della raggione seconda gl'empiti del furore. ch'è cieco.

Alcas. Dunque insegnarmi pretendi a soffrire, che l'Inimico Giugurta baldansoso trionfi di tanti oltraggi? o perdesti il senno, o per salvare i trascorsi d'una Madre impudica dichiarar' vuoi, che non sei figlio di Alcaste.

Celidas. Non conosco haver demerito alcuno, che defraudarmi possa la gloria d'esser tua prole parmi solo, che sia di raggione l'udir ciò, che addurrà in sua difesa una Moglie creduta lasciva, una Madre, che senza offenderla ci fè intendere in questo luogo la sua venuta, e chi sa quello, che potrà dire per sua discolpa, e forse allora ritrovata innocente quante lacrime costarebbe ad Alcaste un mal fondato sospetto.

Alcas. Non più, sangue o Figlio. [*cava mano ad un stillo, che vien preso da Celidaspe.*

Celidas. Si muora per le mie mani il Barbaro Rè de Cilicii.

Alcas. Con più colpi si uccida.....

SCENA SESTA.

Cloridea, e detti.

Clor. CHi scordatosi d'esser Consorte di Cloridea è indegno di respirare.

Alcas. Ah perfida!

Clor. Ah incostante.

Celidas. Ah Madre!

Clor. Ah Figlio.

Alcas. Tù ad un Tiranno sposa.

Clor. Tù ad altra donna in braccio?

Alcas. Belle discolpe o figlio.

Celi-

Celidas. Genitrice, che dici? tu corri in senó a Giugurtà, e d'infedele accusi un Padre, che solo è reo, perche ti ama.

Clor. Celidaspe senti la lunga serie.....

Alcas. De tuoi tradimenti o indegna, e se mi vedi privo di un ferro, non mancaranno modi ad Alcaste per privarti di vita.

Clor. Ascoltami.....

Alcas. Per non udirti men fuggo. *parte.*

Celidas. Sentila o Padre. *parte.*

Clor. Arresta il passo o mio bene!

SCENA SESTIMA.

Rosmonda, e Cloridea.

Ros. Mio beue! perche mi vidde, qual lampo il traditor s'involò! Regina?

Clor. Costei è qui! ah, che per ciò l'infido sene partì fretroloso.

Ros. Perche si turbato rimiro il regal tuo sembiante?

Clor. A te non cale investigare gl'arcani d'una Regina servimi, e taci.

Ros. Troppo ardita risposta!

Clor. Con gran baldanza discorri ritirati.

Ros. Che forse temi i rimproveri d'una sposa tradita?

Clor. Che tradimenti, che sposa?

Ros. Ben lo sa, chi in questo punto tuo bene appellasti.

Clor. E qual certezza maggiore brami Cloridea sventurata! l'ami?

Ros. L'Adoro.

Clor. Ti corrisponde?

Ros. Avanti i Numi mi giurò fede di sposo.

Clor. Cielo che sento! rivolgi ad altri il tuo affetto.

Ros. Serbalo tu a Giugurta.

Clor. Temeraria.

Ros. Forsennata.

Clor. Saprà punirti un offesa Regina. *parte.*
Ros. Haverà core per vendicarsi, chi nacque di Regio sangue. *parte.*

SCENA OTTAVA.

Sala Regia.

Giugurta solo con seguito, Oronte, e Narsete.

Giug. INfelicità de Regnanti, che quando credono haver ben fondate sù l' eminenza di un soglio le piante, allor le vedono più avvicinate alla tomba. Tu ben lo sai o Giugurta, che se il Cielo non ti assisteva haveresti a quest'ora con il tuo sangue appagata di un traditore la brama. Risolvasi ormai di troncare il capo dal busto à quest'empio, tanto più da temersi, quanto più occulto. Tolga la vità di un Carnefice il ferro, a chi desia coglierm i il Regno con tramate congiure. acciò veda in qual'infamia vada a cadere colui, che fonda la base di sue fortune su l' incertezza di un tradimento. Così conoscerà il fellone quanto optar puo un insidiato Monarca, il quale finche stringe lo scetro ha pronto un fulmine n lla mano per atterrar chi l'oltraggia.
Oron. Lodato il Cielo, o mio Rè, che preservato ti vedo.
Giug. Certo che ringratiar ben lo posso, ma non andrà impunito di tanto errore l'iniquo.
Oron. Con diligente ricerca invigila più un occhio per rintracciare chi sia stato l'ignoto agressore.
Giug. Se per ora stà occulto sarà palese, allora, che dalla mano di un Carnefice riceverà il meritato castigo.
Nars. Sire circondato da doppie squadre il Giardino, io stesso mi portai con uno stuolo de Soldati per ritrovare l'ardito, che osò assalire la M.V., ma questo credo io si trafugasse assicurato dalla fortezza delle piante per la porticella, che corrisponde nel Regio cortile, prima, che a noi ne giongesse l'avviso da quelli, che nel segui-

seguirlo, non viddero qual sentiero prendesse.

Giug. Altro non occorre o Narsete, perche nel dì venturo da me destinato al trionfo impalmerò Cloridea, acciò nella descendenza de'figli maggiormente perda la speranza del Regno, chi di regnare con la mia morte presume, per tanto sia tua cura d'improntare quanto occorre per rendere più pompose le Regie nozze.

Nars. In questo punto men vada ad eseguir prontamente i cenni della M. V.

Oron. In così lieto giorno sormontarà fino alle stelle l'eco delle voci festive.

Giug. E queste forse saranno tante ferite al cuore del traditore; viene la Regina, ritirati Oronte.

Oron. Mi inchino alla M.V. Giugurta con me sdegnato, che farà mai. *parte.*

SCENA NONA.

Cloridea, Giugurta, e Rosilla.

Clor. Se prima ad inchinarti non venni, incolpane o mio Rè quel dolore, che all'improviso assalendomi mi privò affatto de' sensi.

Rosil. (Bugie con la pala) lo so io Signore, che se presto non accorreva l'aiuto, certo, che non sarebbe più viva.

Giug. Nuovo non mi giunge il tuo affetto o Regina, e spiacemi, che il traditore non solo habbia tentato di Giugurta la morte, ma altresì con sì enorme delitto cagionato a tè tanta pena.

Rosil. Mi stiede quasi un ora in braccio senza ne pur dar segno di vita col respirare, e poi a poco a poco disfacendosi tutta in un sudor freddo, freddo, come ghiaccio principiò a sospirare, e nell'udire, che V.M. era salvo da quell'imbroglio proferēdo il vostro nome rivenne.

Giug. A sì funesto racconto appena ritener posso le lacrime.

Rosil. Et io se non schioppo per non poter ridere è un gran miracolo) uh se l'havesse veduta.

Clor. Che scaltra !] taci Rosilla .

Rosil. Io dico quello , che so , e che ho visto del resto non parlerò più per un'anno [come se l'è bevuta, o che capoccia.

Giug. No mia Rosilla, favella pure; che uditti mi è grato .

Rosil. [Vh diavolo maledetto, che imbrogli) eh via non faccia per grazia , perche potrebbe prendere gelosia la Regina .

Giug. No no, non temere, che non è sì sospettosa , e s'uniformano i nostri genij .

Clor Che dicesti Rosilla ?

Rosil Niente Signora , solo , che vi obbedirò , nè dirò più cosa alcuna [fate un poco più la smorfiosa per farla tonda .]

Giug. All'apparire del nuovo giorno il rimbombo de'Brōzi festivi allettarà questo popolo ad essere spettatore, e del trionfo di Giugurta , e delle nozze di Cloridea, così cessaranno quelli tormenti amorosi, che fin' ora hanno sofferto i nostri cori , ma se pure non erro , parmi vederti pallide quelle guancie , che or ora tinte d'infocato cinabro attendevano da ogni ciglio tributi di mille sguardi , che mai ti accadde ?

Clor. Deh non affliggerti , se in un punto cangiata mi vedi poiche a così lieto avviso non capace il mio core per tāta gioja esprimere ne ha voluto il contento estinguendo la viva fiamma del volto per riaccenderla d' Imeneo con le faci .

Giug. Così affettuose espressioni, sono incentivi maggiori , per rendermi insoffribili l'ore della notte imminente , ma spero , che il pensier solo di doverti abbracciare mia sposa sia per mitigare in qualche parte il mio affanno , e tù Rosilla per qual causa chiudesti il labbro , e quasi estatica ti desti in preda a'pensieri ?

Rosil. [Ripiego ci vuole) Signore obbedisco la Regina, che m'impose il tacere, e poi havere sentito, che V.M. con la viva sua voce è stato ambasciatore di questo matrimonio [che non sia mai] per dirgliela mi ha dato un gran fastidio .

Giug.

Giug. E la cagione?

Clor. Che dirà mai!

Rosil. Se V. M. come dice, voleva un poco di bene a Rosilla, doveva dare a me l'ambasciata per farmi abuscare un bonissimo regalo.

Giug. Ben giustamente lo meriti per l'assistenza prestata alla Regina nel suo deliquio, prendi, e questo cerchio gemmato sia l'arra di mercede maggiore.

Rosil. (Come luccica) rendo grazie infinite alla M. V. [ah pure nelli malanni, nelli quali ci ritroviamo, mi da qualche poco di conforto, da vero, e bello assai credo, che costerà qualche cosa.]

Giug. Per affari del Regno ritirarmi conviene trà primati di corte. e in questo abbraccio . . . . ohime cadei. *cade.*

Rosil. Rotta di collo, e più.

Clor. Ti causò verun danno?

Giug. No perche all'inciampo del piede fu sostegno bastante tua mano.

Clor. Sentii balzarmi nel petto il core [per l'allegrezza, per il timore di tua persona.

Rosil. Io mi ero fatta tantina [non è ver niente in coscienza mia.)

Giug. Con raggione nel mio partire inchinarmi dovevo a te, che sei l'Idolo mio, e tu ove ne vai?

Clor. Mi ritiro alle stanze ove accusarò ditardive quell'ore, che portarmi dovranno nelle braccia a Giugurta.

Giug. Addio mia sospirata Regina.

Clor. Addio mio Rè.

Rosil. Senza ritorno; uh'che imbrogli, come farà a salvarsi questa povera mia Padrona, ne io ho hauto mai tanto continuo il batticore quanto che adesso, e pure è vero che un huomo cosi indiavolato, e bestiale, come dicono, che sia Giugurta, due Donne con i raggiri gli hanno stralunato il ciervello. Claridea l'ha incantato con le parole, e Rosilla con le bugie a segno, che gli ha strappato di mano così bel diamante. In somma il vanto maggiore è del nostro sesso, che nel pigliare non

lo dica, per non dar questa lode a i mozzorechia de nostri tempi.

SCENA DECIMA.

Rosmonda, e Celidaspe.

Ros. ALlettato il Principe Oronte dalle affettuose espressioni del mio Labbro mendace ritrova pure qualche riposo a'suoi amorosi pensieri, & io misera sempre inquieta viurò vilipesa da Cloridea tradita dallo sposo, abbandonata da Numi. Ah ben t'intendo fato crudele, vorresti rendermi infida, a chi di Sposa la Fede giurai quanto sei folle, se il credi, bersagliarmi pur quanto sai, che sempre intrepida vedrai resistere quest' anima al tuo perverso rigore, e quando stancarsi non veda hò coraggio bastante per traffiggermi il petto, ma con un ferro di nemico sangue fumante?

Celidas. Perchè tanto sdegno ò Rosmonda? se ci offese Oronte con farci schiavi, altretanto hà ricompensato gl'oltraggi facendo te padrona del suo core, me esente da ferri, che più brami? che più richiedi?

Ros. [Fingere è duopo] Io vorrei o Celidaspe, che quando a noi si renda opportuna la sorte per trafugarsi da questa Reggia con il tuo amico, per il Regno d'Armenia s'intraprenda il camino, poichè vedermi soggetta ad una, che ha solo il nome di Regina per un ribalzo di cieca fortuna, lo soffrisco mal volontieri.

Celidas. Non parmi sì dispreggiabile Cloridea, poichè tra la vaghezza del volto vi traluce una nobile Idea segno evidente di non bassi natali autenticando ancora le di lei rare qualità, che sia nata qual dice Principessa d'alto lignaggio. (lo sò ben io.)

Ros. [Anche questo di più! tacerò per meglio accertarmi. Se la fede, che mi giurasti di sposo allor che teco partj furtiva dal paterno mio Regno per non divenir consorte del Principe Arminio non togliesse al mio core

qual-

qualchè geloso sospetto, ti assicuro, che nel sentirti tanto appassionatamente favellare di costei giustamente potrei temere, che tù più di Giugurta tributarsi alla sua bellezza in omaggio il tuo affetto.

Celidas. Mirar con stupido ciglio la beltà di un sembiante come opra della mano de'numi non è delitto anzi è gloria di Cavaliere decantarne con la lingua le lodi, senza macchiare ne pur con ombra de pensieri la candidezza del proprio core.

Ros. Sordo all'incanti delle Sirene fù solo Vlisse, ma per tradita l'Olimpie, si trovono da per tutto i Bireni. Cloridea con i suoi vezzi fè schiavo il core dell'Inumano Giugurta, e chi saper può, che la servitù di Celidaspe non habbia destato amorosa pietà nel petto della medema?

Celidas. Chi tù offenda benchè innocente Celidaspe farlo: puri come sposa, ma tacciar nell'onestà Cloridea troppo ingiusta mi sembri.

Ros. (Più resister non posso) spergiuro la difesa di una lasciva a che tanto ti preme? bastami questo per accertarmi del nuovo tuo amore; ah crudele, se per seguirti poco prezzai Padre, e Regno, meno stimar saprò per risarcire l'onte mie, quanto sangue nelle vene racchiudo Vanne pure o perfido tra le braccia di colei per mai rammentarti de Rosmonda, che io per non scordarmi di haverti amato portarò meco fin nella tomba quella fede, che ti giurai.

Celidas. Ferma è ascoltami o bella.

Ros. Lasciami, che sono invalide le discolpe per sincerarti.

Celidas. Quanto t'inganni o Rosmonda, se credi, che sia infido il mio core, pria, che tradirti vedrai diluviare dal Cielo vampe di fuoco per incenerire questo seno, e squarciarsi in più voragini il suolo per ingojarmi ah che quando saprai l'obbligo, che devo a Cloridea, quanto ti pentirai di haver diffidato di mia costanza.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Oronte conseguito, e detto.

Celidas. PRincipe Oronte?

Oron. Scusami o caro Celidaspe, se ottenebrata la mente da pensieri sodistare non mi fece a ciò, che ti sono tenuto per haver piegato l'animo de Rosmonda ad amarti, prendi in tanto questo abbraccio arra veridica di una fida Amistade.

Celidas. Se ritrovasti in Rosmonda reciproca corrispondenza al tuo affetto, derivò dal tuo merito, non gia dalla mia lingua, che non mancò far conoscere alla Germana esser suo pregio il divenirti consorte onde vedrai da hora avanti risarcire le passate repulse con la sincerità del suo amore, in contracambio di quei favori, che ad ambedue compartisti, e se quella violentata da una forza fatale, non potè far di meno di non amarti, io altresì non desisterò di farti conoscere, che da tuoi comandi la mia vita dipende.

Oron. Amico per dimostrarti quanto confido in tuoi detti, svelar ti voglio affare di molta importanza. Sappi pertanto, che sospettoso Giurguta in vedere, che i Sudditi di questo Regno con giusta cagione, si per l'insoffribile orgoglio, che per la sua barbarie non gradisco-no il suo comando, e che più volte con tradimenti, e private ribellioni hanno cercato di degradarlo dal soglio teme, che ciò derivi dalle mie persuasioni, credendomi anzioso di veder sul mio crine quella corona, che ora sù la sua fronte risiede, e questa benchè di raggione a me si debba doppo la sua morte, non voglia il Cielo, che Orõte la brami tinta del di lui sangue, nacqui Principe è tanto basta acciò non habbia ricetto in quest'anima desio d'usurpare con la forza del ferro, ciò, che dal Cielo, mi fu nella nascita destinato,

Celidas. Le raggioni, che adduci sono degni sentimenti d'ani-

animo Reggio, ma quando forsato dalla Tirannide, di chi per vivere più sicuro sul trono della Cilicia consacrar te volesse alle sue mal fondate chimere, privo di senno ti stimarei, se ricusassi quella corona che tolta dal capo di un Tiranno, ciascuno a gara ti ponerebbe sovra le tempie.

Oron. Non credo, che a tanto sia per avanzarsi Giugurta, e se ciò mai penetrare io potessi certo, che molto cara venderei questa vita alla di cui difesa occorrendo più d'un'acciaro in questa Reggia, lampeggiarebbe.

Celidas. Et io se bene di quello anche privo ne sono in un'istante a tuo pro impugnarlo vedresti dal braccio mio.

Oron. [*gli da la sua Spada*] Armati il fianco di questo, che più d'un stame vitale troncò ne' marziali conflitti.

Celidas. Con mio Sommo contento lo prendo, perchè avvezzo a trionfar de nemici insegnarmi potrà a ben ferire per vincere. Ma come si accrebbe in Giugurta il sospetto nel crederti fautore de seditiosi?

Oron. Quest'ultimo attentato contro la sua vita occorsogli nel giardino allor che senza guardia ritornava dal privato suo tempio situato in una parte del parco.

Celidas. E qual inditio manifesto ne hai, che egli più in te, che in altri habbia fisso il pensiere?

Oron. Nel congratularmi seco dello sfuggito periglio, vidi far poco conto della finezza da me usatagli, anzi con modo non consueto nell'arrivo della nuova Regina di partire mi impose.

Celidas. Ah Giugurta Giugurta, forse che un giorno fiacherà la tua Superbia il taglio della mia spada, se però mai pretendesse o Principe esimer sangue dalle tue vene per dissetare il suo furore.

Orō. Reprimi lo sdegno o amico, e serbalo per allora, che di questo bisognoso me ne vedrai. O là come capo di voi o Soldati ciascuno da suoi cenni dipenda, e nell'obbedire Celidaspe eseguirete di me stesso i comandi, così più cauto invigilar potrai a quanto sia per operare contro di me il sospettoso Giugurta.

Celidasp. A i perigli, che sovrastarti paventi servirà di scudo la vita di Celidaspe.

Oron. Per esserti sempre obligato non ti ringratio.

Celidasp. Per meglio assicurarti di ciò che dissi chiudo il labbro e ti seguo. *partono.*

SCENA DECIMASECONDA.

Salpino, Rosilla, e poi Giugurta in disparte.

Salp. Senti dottorino tu non mi conosci bene, la testa mia è più dura d'una macina di molino, e quando si incoccia farebbe a capocciate con i travertini voglio, caminare come mi pare, tu sei lo scopatore, e però fa l'offizio tuo, nè cercare se camino alla villana, o alla nobile. Che sarà mai. Pare che da poche ore in quà si sia scatenato l'Inferno in questo Palazzo ognuno brava, chi vuo menar le mani non si sente altro, che bisbiglio, e per tutto si fanno circoli, bisogna, che qualche cosa ci sia, io per me cercarò mettere in sicuro la pelle, e chi ci coglie suo danno.

Rosil Uh che ti venga la rabbia. [*esce in fretta.*

Salp. O corpo di Nonno se mi urtavi due dita più sù haverei tirato l'ultimo sospiro.

Rosil. Scusami per grazia, più che si hà fretta, più si ritrovano intoppi, ci mancava il chiodo di quella porta, guardate mi ha squarciata tutta la veste.

Salp. Non è niente con quattro punti ritorna sana come, che prima.

Rosil. Addio, addio.

Salp. Eh senti dove vai così in fretta?

Rosil. Non posso trattenermi un momento, ho troppo da fare.

Salp. Almeno fermati un paro di minuti, che è giusto mezzo momento.

Rosil. Che vuoi?

Salp. E il negozio del matrimonio?

Rosil. Superſedere,
Salp. Che coſa vuol dire queſto ſopra il ſedere?
Rosil. Vo dire un dilata.
Salp. Oh bene, e queſto dilatta?
Rosil. Vh come ſei ſciocco, e che non ſai un poco di latino?
Salp. Vn tantino, e queſto deriva dalla mia capoccia, che è più ben fatta dell'altre, perche apprende la virtù ſtillata a goccie con l'imbottatore, e però ancora non ſono arrivato al repertorio delle fraſe più dottoreſche.
Rosil. Vh poveretta me è paſſato il tempo bondì.
Salp. Vn pochetto più per grazia, che devo dirti una coſa d'importanza.
Rosil. Che coſa?
Salp. Circa l'amore lo laſciamo riposàre ſopra il ſedere dilatta non è così?
Rosil. Per adeſſo, che ſono tanti impicci in queſta corte baſta che ſia platonico.
Salp. Non ſei già matta Roſilla?
Rosil. E che tu mi vorreſti fare impazzire, vuoi dirmi la coſa d'importanza, o me ne vado?
Salp. Si voglio dirtela proprio, & in tanto il Sig. Amore...
Rosil. Quanto ſei mammalucco, oh via finimola, che coſa è mai queſta di tanta ſegretezza?
Salp. Mi prometti di non parlarne con veruno.
Rosil. Da donna, che ſono.
Salp. E poco, ma accoſtati... *Si parlano all'orecchie nel ſopraggiungere, che fa Giugurta*) il mio Padrone Oronte.
Giug. Oronte!
Rosil. Davero.... e così ſi ſono accordati.
Salp. Sicuro... la vuo ammazzare, e però ſi guardi Cloridea
Giug. Accordi con Oronte per uccider Cloridea.
Rosil. Ma dimmi... per queſta cauſa.
Salp. Oibò... per un matrimonio.
Giug. Forſe, perche eſſer deve mia ſpoſa.
Rosil. Ho inteſo... nel giardino?
Salp. Si ma... con il Rè.
Giug. Me ancora.

Rosil. E allora...

Salp. Potrebbe ... il Rè Oronte.

Giug. E me estinto gl'havrà detto; che essere potrebbe Rè Oronte, ah traditore!

Rosil. Ti ringrazio Salpino. *parte.*

Salp. Averti, zitto.

Giug. Salpino?

Salp. Mi profondo a' suoi piedi.

Giug. Alzati, e accostati, questo a te dono, e più riceverai da me, [*gli dà un pezzo d'oro*] se mi dirai sinceramente ciò, che ho desio di sapere.

Salp. Questo negozio d'oro farebbe parlare i sassi ancora.

Giug. Dimmi dunque nel giardino...

Salp. Come voi pure l'havete saputo?

Giug. Certo.

Salp. Se la trova sola a passeggiare mi ha detto, che gli vuol spaccare la panza con un stilletto.

Giug. E haverà tanto core?

Salp. Cancaro Rosmonda ha un animo da Leone.

Giug. Ma per qual causa?

Salp. Bisogna, che la Regina la faccia troppo lavorare.

Giug. Non occorre altro, ritirati, e quanto a me dicesti, averti di non ridirlo ad Oronte, se ti è a caro la vita.

Salp. Io per me non gli dico niete, perche se lo risapesse passarei qualche malanno, che cervello di matta è quello di Rosmonda a me dice che non lo popoli a veruno, e poi lei l'ha detto fino al Rè, in somma il proverbio non sbaglia, che è più facile di vedere bocca d'asino senza raiare, che lingua di donna senza ciarlare. *parte.*

Giug. Intendo il ripiego del servo per discolpare il suo Signore, ha finto, che Rosmonda sdegnata ambisca di Cloridea, e di Giugurta la morte, con che ragione una donna schiava beneficata, e da me ne meno con il pensiere offesa voglia insidiare alla nostra vita, e che sarei troppo folle, se ne pur di passaggio ricettassi nella mia mente simil sospetto. Tù, tù mostro dishumanato sei quello, che ambizioso di questa corona tenti con-

tra-

trame occulte strapparla a forza dalla mia fronte, e perche non si eterni nella descendenza de figli imperversare anche vuoi con un seno innocente. Sentitemi ò Dei tutelari di questo Regno, se contro un Anteo sì orgoglioso non armarò di flagelli la mano riversate pure sovra di me il vostro sdegno. Sì sì, tu pagherai con sborso di sangue questo soglio, che a costo del mio farteне usurpatore pretendi.

SCENA DECIMATERZA.

Notte, Appartamento Regio con lumi.

Claridea, e Oronte.

Clor. PRincipe date triegua a' vostri affanni, e in Cloridea confidate, accertandovi da quella, che sono, che se mai sentirò Giugurta querelarsi, prenderò con bel modo le vostre difese, come anche invigilarò con attenzione a quanto mai contro di voi trasportar si facesse dal suo furore.

Oron. Eh egina non è nuova verso di me l' avversione del Rè, e se fin'ora non l'ha dimostrata palesemente è derivato solo per dubbio di sua ruvina maggiore, mà quando si unirà con voi sposo vedrete a qual termine giungerà l'ira sua.

Clor. Se col divenir Giugurta mio sposo può danneggiare ad un Principe dotato di tante rare virtù, farà meglio da ora avanti pensar più alla conservazione di quello scettro nella sua mano vacillante, che a stendere a Cloridea la destra per reggerlo con inumana barbarie.

Oron. Vn barbaro Regnante in cui la sorte unì colla fierezza l'orgoglio distrugge qualunque argine si oppone alla corrente de' suoi disegni.

Clor. E vero, che il furore, quando ha un diadema sul crine, impetuoso nelle risoluzioni alcun riparo non prezza, ma sovente però acciecato dallo splendore di quel-

lo in mezzo al corso si arresta, se non vuole con violenza inoltrarsi a costo di sua ruina.

Oron. Regga il tutto la man possente de' Numi.

Clor. Chi fuggir vuo gl'umani disastri deve implorare l'assistenza di questi.

Oron. Madama ogni mia sicurezza nelle vostre mani ripongo.

Clor. Vivetene certo, & intanto sbandite quei sospetti, che perturbano il vostro core per godere più quieto il riposo di questa notte.

Oron Vi esaudisca il Cielo.

Clor. Io a rintracciare il Rè per queste stanze ne vado, e in caso di qualche sinistro evento non mancarò di darvene avviso.

Oron. Vada felice non vi avvilite o miei spirti.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alcaste, Celidaspe, Giugurta con guardie Cloridea, e Rosilda

Alcas. O La foltezza delle piante, o il gran desio d'inchiodare quel dardo nel petto del Tiranno fece errare il colpo alla punta homicida.

Celid. Fallì la tua mano, perche forse la sorte serbar lo vuo al taglio di questo ferro, quivi ascosi attendiamo la venuta di Giugurta, e se a caso mi tradisse la fortuna per quella parte come ti additai, che al quarto di Oronte conduce rivolgi o Padre frettoloso le piante.

Alcas. Taci, che à questa volta stuolo d'armati ne viene.

Celidas. Sarà Giugurta!

Giug. Ritiratevi, e solo alla Regina si permetta in questo luogo l'ingresso. Credei, che nello spirar del giorno cessar dovessero le agitazioni di questo core, mentre doppo il breve corso di una notte spuntar doveva l' aurora delle mie gioje, e pure rimango deluso poiche ingombrandosi più lamente da confusi pensieri sono forzato ad esalar qualche sospiro dal labbro sentendomi il core oppresso da un freddo gelo. Non tardasse almeno

a bear-

a bearmi con la sua vista la mia adorata Regina, che forse al riflesso di tanta bellezza dissipandosi quelle funeste gramaglie, che m'ingombrano la mente goderei . . . [*si addorme*] aggravati i lumi da un improviso sonno dar vogliono a i stanchi spirti qualche . . .

Alcas. Il tiranno riposa dammi il tuo ferro.

Celidas. Lascia, che questa mano l'uccida.

Alcas. Di coronata fronte l'offese resarcir deve destra, che scettro stringe.

Celidas. No, che gl'oltraggi del Genitore braccio di figlio vendicar deve.

Alcas. Non ritardarmi il colpo.

Celidas. In questo punto lo sveno.

Clor. Che veggio, figlio, Consorte ah fermate, che non vi è scampo alla vostra vita.

Alcas. Voglio ucciderlo.

Celidas. Vuo trafiggerli il cuore.

Clor. Ah partite, che la guardia qui giunge.

Giug. Olà.

Alcas. Perversi Dei!

Celidas. Perfide stelle!

Giug. Seguansi i traditori.

Clor. Per questa parte o fidi, partirno l'empij sicarij, così salvar si potranno.

Giug. Nè anche sicuro riposar può Giugurta, benche da Guardie assistito.

Clor. Chi mi soccorre aita.

Rosil. Rosilluccia vostra o Signora, venite a gettarvi sopra il letto, ajutatatemi un tantino mammalucchi.

Giug. Sostentati sù queste braccie o mia. . . . questo ferro snudato autentica il tradimento, che più certezza mai bramo non è questa la spada di Oronte, sì, sì ben io la ravviso, e tardo ancor la vendetta contro il sacrilego? Ah spietato, e dove apprendesti tanta fierezza; se brama di un soglio ti spinge a tormi la vita, il desio di renderti privo di questo mi sprona ad appressarti la morte, e in che ti offese o crudele l'innocente Regina? ah

ah che pur troppo la divinità del suo volto, fu bastante a fiaccarti il braccio, adesso ben considero per vero ciò, che il servo mi disse per non scoprirti, attendi o perfido tra poche ore sovra infame patibolo abbandonar con la vita la speranza di più regnare. Olà seguitemi, e a me ne venga Ferafpe, sono quasi fuor di me stesso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cortile.

Salpino con lume.

Salp. CHi valà? oh che pazzo era l'ombra d'una colonna in somma è verità, che la notte è fatta solo per li spiriti, e per le fantasime, poiche questi non havendo nè occhi, nè corpo possono liberamente caminare alla cieca, e se inciampano in qualche trave, non ci è pericolo nè di frattura d'ossa, nè di ammaccatura di carne, ma io con tutto il lume, che porto, se ci fusse una buscia più larga del portone di questo Palazzo, ci andarei a dirittura a rompere l'osso del collo. Sento gente sarà forse il padrone, zi, zi.

Voce di dentro. Chi valà?

Salp. Vno che fà i fatti suoi, nè cerca quegli degl'altri.

Voce di dentro. Si dia il nome alla guardia Reale.

Salp. Gente di S. M.

Voce di dentro. Prendi altra strada.

Salp. Altra strada! Zaccare con la pala qui ci è qualche impiccio, è meglio che mi ritiri tra i Soldati, che aspettano il Padrone avanti la porta del serraglio come ci ha detto. Ma però questo suo tardare mi dà un poco nel naso.

Voce di den. Cedete il ferro o Principe.

Oron. Oronte prigioniero.

Voce di den. Il Rè così impone.

Salp.

Salp. Per il Padrone stavano alla caccia, o razza maledetta non ve la passarete così a buon mercato, voglio dare il segno concertato a' soldati .... presto correte verso le scale, che il Principe è stato assaltato. Guarda come sfilano allo scuro [*si sente rumore d'armi.*] ah ah l'hanno arrivati animo Salpino in te sola confido.

Segue abbattimento tra la guardia del Rè, e soldati d'Oronte che cedono.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Rosmonda, e Celidaspe.

Ros. S Costati non vuo ascoltarti.

Celid. E così presto ti scordi di quell'affetto, che alla presenza de' tutelari Numi di Media a Celidaspe giurasti?

Ros. Non è più in obligo di conservar Rosmonda la fede, a chi d'essere infedele insegnommi.

Celidas. Se ti pregai adescare con finto amore il Principe Oronte fù solo per l'imminente periglio del amico condannato alla morte, ma ora, che questo langue in orrida carcere bersaglio della tirrania di Giugurta esente vivi da quelli odiosi impacci, cagionati da tua beltà.

Ros. Bramarei volentieri partecipare con Oronte la strettezza d'una prigione per attestarli, che ritrovai più fede in un amante schernito, che in un Principe divenuto spergiuro per troppo amarlo.

Celidas. Ah Rosmonda crudele a tanto si avanza l'odio con Celidaspe?

Ros. Ah Celidaspe infido, e a tanto s'inoltrò la tua perfidia?

Celid. Amarmi un tempo, e in un instante scordarsi di havermi amato.

Ros. Giurarmi eterna la fede, e poi in un punto consacrarla all'oblio?

Celidas. Io?

Ros. Tu.

Celidas. Giache reo d'infedeltà mi accusi, a me la colpa disvela.

Ros. Domandala al tuo core. *Celid.*

Celid. Se questo vive ancor nel tuo petto; tu medesima interrogar ben lo puoi.

Rof. Per non essere anche egli esente di tua reità ritornossene ove parti.

Celidas. Me ne assicuri?

Rof. Che dubbio ne hai.

Celidas. Vuoi vederlo se sia innocente?

Rof. Lo sà il Cielo, se il bramo, e in qual modo vorrai mostrarmelo? se credo; che per fuggirne l'accusa in altro petto si sia nascoso.

Celidas. A confusione di chi nol crede, prendilo con le proprie tue mani, macchiato solo col sangue delle mie vene. (*caua un stilo per ferirsi, e viene trattenuto da Rosmonda.*

Rof. Ah ferma!

SCENA SECONDA.

Cloridea, e detti.

Clor. SVenala o Celidaspe.

Rof. Spingi il ferro in quel seno.

Clor. Se a te manca il coraggio, dallo a me, che...

Rof. Se non hai cuore, lasciala in queste mani per...

Celidas. Regina? Rosmonda?

Clor. Che più tardi?

Rof. Che più aspetti?

Celidas. Chi di voi alma di fiera ha nel seno, uccida con questo di Celidaspe la Sposa, ferisca di Celidaspe la Madre. (*parte lasciando lo stilo in mano di Rosmonda.*

Clor. Tu sposa di Celidaspe il figlio?

Rof. Tu madre dell'innocente mio sposo?

Clor. Sì io sono Cloridea la Regina d'Armenia.

Rof. Et io Rosmonda l'Infante di Media.

Clor. Principessa, e Figlia.

Rof. Mia Regina, e Madre.

Clor. Mi accieciò un falso sospetto.

Rof. Mi forzò a crederti mia rivale geloso affetto di moglie.

Clor.

Clor. Condona o amato Alcaste i trascorsi di mia follia.

Rof. Dimmi o Regina, forse Alcaste il Rè Padre anche in questa Regia dimora?

Clor. Pur troppo o Principessa.

Rof. E come?

Clor. Non è questo, nè tempo ne luogo, ritiriamoci alle mie stanze ove il tutto saprai.

Rof. Ti seguo; chi sa, che questo ferro non debba nelle occasioni servirmi. *partono.*

SCENA TERZA.

Cortile.

Salpino travistito, e Rosilla.

Sal. ECco, à che giunge la superbia de'Corteggiani, fin' che il Padrone sta in piedi, si sciala, e squarcia quando poi fa qualchè cascata, il servitore si riduce alla birba, così appunto è accaduto a me adesso, che ilPrincipe stà carcerato per causaAlesa diMaestà,bisogna, se voglio salvare la pelle prendere il portante in questo abito, e sempre me lo diceva il core, che una galera o tre travi, erano gl'astri che pianetavano la mia vita: Patienza, e se la fame vorrà darmi fastidio, mi ricordarò allora delli boni bocconi, che ho fatto, e così servirà l'uno per l'altro,animo corpuccio mio ora è tempo di purgarsi un poco dalle indigestioni e sciaquare le budella con un tantino di medicina di fontana, e a pranzo, e a cena una libbra, e mezza di dieta per non accrescère vapori alla testa; viene Rosilla almeno si ricordasse di me.

Rosil. Se Rosilla non da divolta al cervello è grazia speciale del Cielo; la Regina da me avvisata di quanto mi raccontò Salpino, che Rosmonda gli tramava la morte saltò tanto sù le furie, che mi fece credere, che poco di vita restava a quella misera schiava, e poco fa en-

trando

trando nelle sue stanze ho trovato la Padrona, e Rosimonda nel gabinetto abbracciate in secreti discorsi o per me non l'intendo, ma che fa qui questo birbo, che brutta faccia!

Salp. Vn poco di carità ad un corteggiano scorteggianato, che si trova in estremo bisogno.

Rosil. Non ho, che darti, e compatisco assai le tue miserie.

Salp. Se ogn'uno mi dice così farò presto le grinze alla panza, non haveresti qualchè tozzo di pane in saccoccia?

Rosil. La voce non mi par nuova, sei di questo paese?

Salp. Per mia disgrazia.

Rosil. Hai parenti?

Salp. Solo, soletto fin'ora, ma può essere col tempo seseguito a far questa vita, che ne haverò in quantità.

Rosil. Hai verun'arte?

Salp. Ho l'arte bella, e bona.

Rosil. Ma perchè non l'eserciti?

Salp. Perchè la bottega è andata fallita.

Rosil. Mi dispiace vorrei poterti ajutare.

Salp. Se tu vuoi, puoi.

Rosil. Insegnamene il modo?

Salp. Nascondermi in qualchè luogo per salvarmi la vita.

Rosil. E di che temi?

Salp. O'che una corda mi serva per infasciare il collo, ò una catena per legar le calzette.

Rosil. Questo è qualchè furbone sicuro, và a fare i fatti tuoi, perche se si incontra la guardia, che fa la revista aquest'ora per il Palazzo ti condurrà carcerato.

Salp. E tù salvami in qualchè modo.

Rosil. Non ho questa possibilità, perchè sono povera forastiera.

Salp. E sarai così crudelaccia, che vorrai vedere precipitato il povero Salpino?

Rosil. Salpino? lo dicevo, che la voce l'havevo intesa più volte, e perchè vestito così?

Salp. Per non essere riconosciuto, e per non seguitare il Padrone in quell'altro Mondo.

Rosil.

Rosil. Per dirtela ti havevo preso in cambio perchè l'abito, e la barba ti fanno parere un furbachiotto.

Salp. Questa è maggior mia fortuna. Rosilla trova per carità qualchè modo, perchè io sfugga la morte.

Rosil. Lo voglio fare volentieri, senti vanne al cortilaccio delle Stalle, e così non incontrarai la guardia, aspetta nella piazza della Cavallerizza, che io mi affacciarò alla loggetta, e ti dirò ciò, che hai da fare.

Salp. Adesso me ne vado, ma averti di non fare, come facesti dell'acqua fresca, perchè questo è negozio di forca e non si burla.

Rosil. Ti pare, che in cosa di tanta premura io ci habbia, e da perder tempo voglio anche parlarne alla Regina, e non mi curo di fare un'altra cosa, che molto mi premeva.

Salp. Eh! Rosilla haveresti qualchè cosa in saccoccia mi si è risvegliata la fame, che non ci vedo più lume.

Rosil. Non credo. Vh ci ho quattro mortelletti, che mi avanzorno jersera, tieni addio. *parte.*

Salp. Pure serviranno per tenere in esercitio li denti acciò non si scordino il masticare, bisognerà mangiarli alla nobile, acciò durino assai, e poi all'acqua barbone. *parte.*

SCENA QVARTA.

Sala Regia.

Gingurta, e Narsete.

Giug. E Fia vero quanto mi narrasti Narsete?

Nars. Tanto è mio Rè.

Giug. Come il sapesti?

Nars. Erano scorse poche ore dall'eseguita prigionia di Oronte, che incontrandomi nel capo de'suoi Soldati mi disse, chi l'hauria creduto ò Narsete, che un Principe chiudesse in petto core sì vile, tentar la morte del suo Re

Re senza verun'rispetto delle leggi del Sangue, per un ingorda desio di Regnare restai confuso a tali detti, e poco credendo a' così risoluti accenti, gli riplicai tù, che dovresti stringere il ferro a pro del tuo Principe, più l'ignominia gli accresci con i rimproveri persi inumano attentato non è questo l'affetto, che conservarsi deve a chi col proprio stipendio ti alimentavà.

Giug. Egli che ti rispose?

Narf. Narsete mi disse, ho nel petto animo nobile al pari di chi porta sul capo diadema Reale d'un traditor la mercede è d'un carnefice il ferro.

Giug. Degno è di lode costui sia tua cura, che al nostro servigio ne resti. La Città, & i privati di corte, che ne discorrono?

Narf. Creder non possono tanta barbarie nel Principe, ma che la M.V. da suoi malevoli in stigata habbia imposto il suo arresto; e per dirla con tutta sincerità molto inquieti ne vivono.

Giug. Saprò ben io toglierglì tanto affanno causato da troppo affetto verso di Oronte, e dal poco genio verso del loro Re. In questo giorno per me doppiamente felice, non solo renderò lieto il mio core, ma farò ancora, che ogn'uno apprenda, come conservar si deve la fede al proprio Monarca.

SCENA QVINTA

Cloridea, e detti.

Clor. AL di cui piede s'inchina Cloridea. *dà nascostamente un foglio a* Narsete.

Giug. Mia cara, non è fogetta a prestare ossequij, chi da me, qual Nume, si adora.

Clor. Prendi eseguisci.

Narf. Se altro o Sire non m'imponi, parto ad improntar ciò, che devo per solenizzare questo giorno.

Giug. Vanne.

Clor.

Clor. [*a Narfete*] Ogni indugio è nocivo.

Giug. Per fegnare ne i fatti di queſto Regno giorno così bea-
tomi porgere uno de fuoi ſtrali Cupido, e la vendetta,
il ſuo ferro; ma per accreſcere le gioje al mio core, e
duopo, che rieda il vermiglio natio a coloriti le
guancie.

Clor. Non può raſſerenarſi il mio volto, ſe pria ſedati non
ſono gl'affanni, che cruciano continuamente queſta
alma.

Giug. Si calmeranno queſti allor, che ſu'l carro maeſtoſo
meco paſſeggierai le contrade di Tarſo, & al perfido
Oronte ſarà troncato il capo ſuperbo, come già im-
poſi a Feraſpe.

Clor. Dunque il reo è Oronte?

Giug. Il ſuo ferro ritrovato da me nel punto iſteſſo, che io
ſoſtener ti voleva, mi ha diſcoperto il fellone.

Clor. Reſpira o mio core: Merta il crudele per ſi enorme de-
litto giuſtamente la morte, e per farmi maggiormen-
te gioire, ti prego, che con Feraſpe, uno de miei par-
tiali ne vada per recarmi ſubito l'avviſo dell'eſeguita
ſentenza.

Giug. Per renderti conſolata a piena prendi il regio ſigillo
conſegnalo a chi tu vuoi, acciò poſſa come tù brami
aſſicurarti della ſua morte.

Clor. Ora ſi, che sbandirò ogni tema dal core, e con ciglio
più lieto ti ſtringerò tra queſte braccia [ò mio Alca-
ſte] permetti dunque, che io parta?

Giug. Vanne, e la ſpeme di preſto gioire ſia di alimento al
mio core.

Clor. Vado, e la brama di rimirarti tra poco] Svenato]
ſia di ſollievo a queſt'alma. *partano.*

SCE-

SCENA SESTA.

Cortile.

Alcaste, Celidaspe, e poi Rosmonda.

Alcas. L'Inclemenza del fato da noi fin'ora sperimentata, ci insegna il modo adequato per esimerci dalla perversità di quegl'astri, che ogni dì a'nostri danni maligni influssi diluviano. [*cava un vasetto di veleno*] Questo, che da me sempre fù preservato, antidoto sicuro nelle più ardue calamità, mi tolga in questo punto la vita già che questa impiegar più non sò, nè posso per risarcir l'onte mie, figlio, con intrepido petto, ecco alla morte mi accingo, se vendicar non puoi del tuo Re Padre le offese, pria di soccombere a più disastri impara da me a superarli. *vuol prendere il veleno, e vien trattenuto da Celidaspe.*

Celidas. Fermati, e di ascoltarmi ti piaccia, le vicende della sorte rimirar devonsi con ciglia immote; ne con imbelle possanza frenar si può il suo rigore, la sofferenza tal'ora ha virtù tale, che in un istante reprime l'empietà del destino, se queste raggioni non vagliono a trattenerti la mano teco a parte voglio essere anche io in questa impresa mortale, ne meglio consacrar posso me stesso, che spirar tra le braccia di chi la vita mi diede.

Alcas. Ah'figlio crudele, quando credevo negl'ultimi periodi della mia vita ritrovar qualche conforto all'anima agonizzante, tù mi accresci le pene? e non vedi, che questo petto ricoperto di spoglia umana non hà forza per resistere a i colpi di quel dolore, che gli vibrarebbe il tuo eccidio; deh per pietà lascia che termini nel fine del viver mio di più stratiarmi il destino.

Celidas. Mentre così risolvi, teco morir voglio anch'io.

Alcas. Dunque l'autorità di Padre non ossequierà Celidaspe?

Celidas. Non disobedisce quel figlio, che previene del Genitore il comando.

Alcas. Voglio solo morire.

Celidas. Ambo in un punto istesso colpirà con sua falce la morte nell'assorbire il veleno.

Rof. Che morte, che veleno, quella la trovi ne' vostri ferri Giugurta, questo il suolo lo beva. *leva il veleno di mano di Alcaste, e lo getta.*

Celidas. Mia Rosmonda?

Rof. Celidaspe fedele non più guerra, no, perdona ad una Sposa gelosa le trascorse follie.

Alcas. Questa o figlio è la Principessa de Medi?

Rof. Questo forse è Alcaste il Re Padre?

Celidas. Sì questa è l' Infanta mia Sposa, questo è il Re di Armenia mio Genitore.

Rof. Vmiliata al tuo piede, come Re, e Padre.

Alcas. Sorgi, e al mio seno, come figlia t' inchino, e Principessa ti stringo.

Celidas. Consolati ò tormentato mio Core.

Rof. Non vi e tempo da perdere, sbandiscasi ò mio Re e Signore ogni pena dal cuore, innocente è la Regina Cloridea, simulato è l'affetto verso il barbaro Re de Cilicj, come meglio saper potrai in altro luogo, spiacendomi, non potervene far di tutto consapevoli, perchè altrove premoroso affare mi chiama, essendo imminente la morte del Principe Oronte.

Celidas. Imminente la morte? non più resta ò Padre alla difesa della Madre, e della Sposa, mentre io a grande impresa mi accingo.

Rof. Celidaspe?

Alcas. Senti?

Rof. Qual baleno da Noi s'involò: Per quei gradini, che alla galleria conducono, non visto da alcuno trasferir ti puoi alle stanze della Regina, sù le cui soglie me aspettando ritrovarai Rosilla, e già che il Cielo pietoso principia a calmare sì disastrose procelle, dirai alla Regina Madre, che con il Regio sigillo a me da lei consegnato io istessa vado ad eseguirne l'intento.

Alcas. Fa, che teco ne venga anch'io in tua difesa.

Rof. Vanne ad assistere a Cloridea la Consorte. *parte.*

Alcas. Se vi offesi ò Deità del Cielo compatite le appassionate querele d'un'infelice Regnante, obligato a trascorrere dal rigore di sua inimica fortuna; se voi, acciò più bel-

lo

lo comparisca il preggio di vostra Clemenza siete soliti con benefiche grazie porgere a noi sollievo nel colmo dell'umane sventure, secondate, vi prego, con vostra possente assistenza l'opre, di chi aggiuto vi chiede nel più malagevole dell'impresa. *parte.*

SCENA SETTIMA.

Salpino, e Rosilla sopra un poggio.

Salp. L'Ho detto, che me la faceva, come l'acqua per gl' occhi, venga la rabbia prima a lei, che mi ci ha fatto venire, e poi a me, che l'ho aspettata fin'ora. Ho gran paura, che verificar si voglia il proverbio, che quando la pera è fatta, bisogna, che cada per terra; Sarà giunto quel punto di morir ballando per aria, ne scappar si potrà; vedemo di uscire almeno da questo Palazzo, se mi riesce, con l'ossa sane, che il resto poi lo faranno le gambe.

di dentro Ros. Zi, zi.

Salp. Sento una certa chiamata, che far sogliono i guarda cantoni, quando la notte stanno a far la Sentinella alla loro cicisbea, è meglio, che me ne vada per i fatti miei, ne cerchi malanni.

Ros. Zi, zi. Salpino?

Salp. Salpino! ò corpo di un topo salato, sono scoperto sicuro, ah gambe maledette state salde -- oibò vonno tremare per farmi alla scoperta la spia uh' che sudore.

Rosil. Salpino, Salpino!

Salp. Abbotta pur quanto vuoi, non mi rivolto per certo, oh'me disgratiato, se non disordino nelli calzoni diviene perchè il corpo è vuoto.

Rosil. Salpino?

Salp. O qua ci è fresco, non ti voglio rispondere. Questo che mi chiama ò è una Spia per vedere, se mi rivolto, ò qualchè folletto geniale per darmi la burla in quest' abito.

Rosil. Salpino, Rosilla....

Salp. Rosilla? Sicuro è lei, ò frasca sfrascata, io non la vedo.

Rosil. Qua sù.

Salp. Ove mai ti sei cacciata?

Rosil. Di qua sopra la Fontana.

Salp. Che ti venga il buon'anno, posso aspettare, non è vero?

Rosil. Compatisci, perchè non ho potuto da quella parte per causa del *Re*, che è stato a chicchierare nella galleria, or senti.

Salp. Di sorte.

Rosil. Vanne al porto, domanda qual è il Vascello della Principessa Cloridea, e trovato, che l'hai, consegna questo viglietto in mano a Turace, udisti?

Salp. Sì lo darò in mano a Turaccio, non ci è altro, e la reverisco, se ne è andata, e per non essere obligata a darmi qualche cosa, ne meno mi ha detto addio, tristo, chi ha bisogno, quando si sta in posto la barca và a gonfie vele, ma se mai si va niente all'ingiù, ogn'uno cerca di dar la spinta per far più presto spezzare l' osso del collo, questa volta è toccata a me la mala fortuna, non è poco se me la salvo, andiamo al porto a ritrovare il Signor Turaccio, acciochè sturi qualchè barile per farmi fare una panzata di Vino.

SCENA OTTAVA.

Carcere aperto.

Oronte solo.

Oron. ORonte sfortunato! Ecco a quale estremo ti condusse quella sorte, che per esserti ora così funesta, ti fù una volta tanto propizia. Nell'orrido di un' angusto carcere languisce sepolto quel tuo valore, che nell'ampiezza de' Mari fù il terrore di più Potentati, questa mano, che mietè tante palme, che troncò di tante vite lo stame, che sostenne in capo a Giugurta il diadema, non potrà liberarmi da quella morte, che mi sovrasta a momenti. Ah che tale fù sempre il guiderdone, che sogliono dare i Tiranni a quella Virtù, che si adopra per la grandezza di un Barbaro, e altro premio non merita che l'atroce colpo di un ferro. Sono reo, è vero, perchè troppo offesi la mia gloria nel renderla serva ad un empio. Dunque meritevolmente si moja. Ma pria verserò tutto il sangue dalle vene,

ne, che dalle pupille una lagrima, e pria il capo caderà tronco dal busto, che io offenda la nobiltà de' miei spirti con la viltà di un sospiro. Non è da Anima grande cedere al dolore nell'incontrare la morte. Anzi venendo questa adolcita dalla nobile rimembranza di haver rettamente operato, e di essere tirannicamente oppresso, è una grata pena incontrarla..... qual mormorio confuso dall'alto di questa Torre mi percuote l'udito, che sarà mai! Se sia l'avviso della sentenza già fulminata contro me da Giugurta, non più ritardi, non è penoso il morire, quando, e confortato dall'innocenza........ Se pur non erro par che cresca lo strepito, e nel medesimo tempo mi sento un non so che dentro il core, che mi promette mitigata l'acerbità del destino. Supreme Deità, se a mio prò esercitar volete vostra possanza in voi, ogni mia speme ripongo, voglio avicinarmi per invigilar più cauto a ciò, che sia per succedere. *si ritira.*

SCENA NONA.

Sala Regia.

Cloridea, e Narsete.

Clor. NOn più espressioni o Narsete per assicurarmi della tua fede, basta, che tu sia cugino di Micispa, dall'avere appoggiato alla tua Persona affare sì rilevante, può ben darti a conoscere, quanto da me sia apprezzata la tua assistenza. Ove con gl'altri Micispa si ritrova?

Narf. Come mi accennava nel foglio, la M. V. fù da me con buon numero di Soldati, che seco dimoravano nel Vascello, nascoso nel serraglio de'schiavi e con essi alcuni de' miei più parziali tutti intenti ad impiegare la propria vita a'vostri cenni Reali, e togliere a viva forza dalla prigione il Principe Oronte.

Clor. E potranno questi far fronte nelle occasioni a quelli di Giugurta?

Narf. Ogni piccola scintilla di fuoco o Regina, è bastante a dar principio ad un incendio.

Clor. Ma se a sorte manca l'alimento alle fiamme, in un punto cangiar si vede in dense nubi di fumo.

Narf. La poca inclinatione della Plebe di *Tarso* verso *Giugurta* unita all'affetto de Primati di questa *Regia*, con che riguardano Oronte, non fa temere l'esito infruttuoso, ma bensì credere, che sia per terminare con felicissimo evento.

Clor. E Celidaspe?

Narf. Fù da me ritrovato colà nel serraglio de Schiavi, che vuoto di questi per l'ottenuta libertà, serve al presente di sicuro asilo a confederati, essendosi seco anche uniti i custodi, che l'hanno in cura.

Clor. E che ivi solo faceva?

Narf. Erano con esso tutti li Soldati di Oronte pronti anche loro per sua difesa. Creda pure o Madama, che quando mi fù da Micispa detto esser egli il Principe Celidaspe, come anche svelato l'occorso del *Rè* Alcaste, e vostro o Regina, attestai con i tributi di Vassallaggio al Principe quell'affetto, che indelebile conservarò sempre per la corona di Armenia?

Clor. Per qual causa non ritornossene teco a queste mie stanze?

Narf. Per non recare sospetto maggiore a *Giugurta* benchè al medesimo con inventato racconto gli habbia fatto conoscere non esser Celidaspe reo nel creduto attentato, e poi il Principe istesso espressamente qui ordinommi il ritorno per quello possa accadere, mentre egli ivi trattener si voleva, per essere il luogo continguo alla Torre ove stà il Principe Oronte.

Clor. Il suo spiritoso coraggio mi fa temere de suoi perigli.

Narf. Ha seco valorosi Soldati, che gli faranno con i loro petti un riparo contro i colpi nemici.

Clor. Talvolta quelli, che più generosi si stimano restano al lampeggiare de brandi avviliti.

Narf. Il lampo delle Spade accresce ardore a quei che per la gloria combattono. *Regina* è tempo hò mai, che Narsete dalla vostra benignità qualche mercede ritragga.

Clor.

Clor. Che brami?

Narſ. Non altro, che al Rege Alcaſte umiliarmi.

Clor. Poco richiedi o Narſete, ſieguimi, & all'avviſo che ti darà Roſilla, vanne ad aſſiſtere al figlio, e collocar ſul Trono di Tarſo il Principe Prigioniero.

Narſ. Sarà mia cura o Madama. *partono.*

SCENA DECIMA.

Roſilla, Giugurta, Cloridea, e Narſete.

Roſil TA ta frittata, ogni coſa ſu le ſpalle a Roſilla, da Damigella ſono diventata maeſtra di caſa, ſcopatoreſſa ſegreta, donna di facende, ſegretaria d'ambaſciate, & alla fine poi anche filoſofeſſa ſenza ſtudiare, biſogna, che ripari di là, che faccia un imbroglio di qua, che trovi un raggiro, che cuopri la verità con la bugia, in ſomma da coca prattica far ſempre mi conviene guazzabugli di finzioni, e paſticcietti di aſtuzie. Viene il Rè, facciamogli quattro pappardelle di parole melate.

Giug. Roſilla ove è la Regina?

Roſil. A paſſeggiare per la galleria aſpettando d'eſſer chiamata alla Tavola.

Giug. Che gente è ſeco?

Roſil. Vna ſola perſona.

Giug. Chi ſia?

Roſil. La M.V. che ſempre lo tiene ſcolpito nel cuore [e una a bon conto.]

Giug. Giache di tanto mi accerti, a ritrovarla men vado. *part.*

Roſil. Queſta volta, che meritavo doppio il regalo, la bugia è andata a uffo. Si vede che non è avvezzo a far troppo delle caſcate. Eh Signora? *finge chiamar di*

Clor. Che vuoi Roſilla? *dentro Cloridea.*

Roſil. Il Rè vi và cercando, & io acciò non ſcopriſſe il negozio, gli ho detto, che ſtate a paſſeggiare per la galleria, però ſtimo bene, che girate per la parte di là, che giuſto gli uſcite incontro.

Clor. Così farò cuſtodiſci in queſte ſtanze con diligenza, chi ſai. Vdiſti o Narſete. *parte.*

Narſ. Su la mia fede ripoſi. *parte.*

Rosil. Ogni cosa adosso a me, che diavolo è qualche bamboccio, che bisogni tenerlo col cordoncino attaccato, è grande, e grosso, & ha cervello per quattro teste delle mie; da una parte la compatisco, perche quando si vuo bene di cuore al maritucccio, si teme, che l'aria stessa lo logri, è meglio, che non mi allontani dal posto essendo vicina l'ora de malanni. Il Cielo ce la mandi buona questa giornata. *parte*

SCENA VNDECIMA.

Carcere.

Oronte. e Celidaspe.

Oron. STrane cose mi narrasti, o Principe, & io come resarcirò tante offese? Solo salvar mi puo l'essere a me stato ignoto, che lo schiavo fosse Alcaste il Rè Armeno, Cloridea sua consorte, Rosmonda l'Infanta di Media, e Celidaspe l'unica prole d'Alcaste.

Celid. In questo datti pur pace Oronte, ed acciò tu creda, che ciascuno di noi si stima più favorito, che offeso, sappi, che in questo instāte Cloridea, ed Alcaste al Soglio della Cilicia ti chiamano, Rosmonda per farlo tuo affannata s'impiega, e Celidaspe per lo sentiero, che qui si portò te ne apre il varco al possesso. Non si fraponghino più indugij, ogni momento è dannevole in un cimento che è grande, nel quì vicino serraglio sono schiere d'armati per ben assisterti, come anche la Città tutta sta pronta all'armi a'danni del Rè Tiranno, impugna questo brando, che toglier deve dalle tempie di Giugurta il diadema Reale.

Oron. Stimo che questa impresa degna di lode per togliere il giogo servile a un Regno intiero, sia indegna della nostra amistade, se lasciarti devo esposto al furore di Giugurta, ambi fuggiamo da questo orrido carcere, acciò il tuo valore possa meglio agevolarmi la strada.

Celidas. Nò, tu solo fuggir devi, la tua presenza non meno rispettata da Soldati, che bramata dal popolo infonderà nel petto di quelli valore per svenare il Tiranno, nel cuore di questi desio di coronar l'innocente. Io qui ne rimarrò per ingannare il custode, se sia, che in questa

Torre si porti, sin tanto, che tu giunto vittorioso alla Regia manderai a farmi partecipe della tua fortuna con liberarmi dal carcere.

Oron. Amico, la tua vita mi è tanto più cara, quanto più prodiga di se stessa cimentasi a mio favore. Far non posso ciò, che tu chiedi, senza incorrere l'infame taccia di avere esposto al periglio l'amico per liberare me stesso.

Celidas. Non si deve consultar co' i pensieri, quando chiamano all'opre i pericoli. Vanne, vanne o caro Oronte, poiche la brevità del tempo mi rende sicuro da ogni incontro.

Oron. Vinto dalle tue persuasioni men vado per ritornare trà momenti a ricondurti tra le braccia de' Genitori; più dalla nobil fiamma di così stretta amicizia, che dal generoso trasporto del giusto mio sdegno riconosca Giugurta le sue ruvine.

Celidas. Parti, che sento gente.

Oron. Ah Principe, mi forzi a partire, quando che questo ferro necessitar ti potrebbe!

Celidas. Altro ne ho meco per mia difesa, vanne, che sarà forse il custode.

Oron. Per non offenderti parto.

Celidas. Ed io per non esser ravvisato, tra questi orrori mi ascondo. *partono*

SCENA DECIMASECONDA.

Galleria.

Rosilla, Giugurta, Cloridea, e Alcaste.

Rosil. LA Regina mi ha imposto, che nel portarsi le vivande alla tavola, dia il segno a Narsete [*finge porre un fazzoletto ad una fenestra*] con porre questo lino su la fenestra, che riguarda il Giardino, adesso, che queste sono andate io faccio il servizio, come va fatto, uh poveretta me, ecco il Rè, come farò? Orasì che sono imbrogliata; Come salvarò il Rè Alcaste, che qui dentro è nascoso! Eh metteretevi sotto il letto, è di buono, che le fenestre sono trachiuse.

Giug. Rosilla?

Rosil. Che comanda la M.V., mi è mancata sino la voce per la paura.

Giug. Per tutte queste stanze mi raggirai, nè mai ho potuto ritrovar la Regina.

Rosil. [Astuzia se giovarà.)

Giug. Tu molto mi sembri astratta?

Rosil. Eh Signore vi dirò, S.M. nel ritornare, che ha fatto a queste stanze per prendere il fazzoletto, che gli si era scordato, ha dato una svolta al piede, che io certo mi credevo, che si fosse rotto qualche osso.

Giug. Ohimè! che dici Rosilla?

Rosil. Non vi turbate, che non è niente, si è posta un tantino sopra il letto, perche non ci calasse l'umore, adesso vado a chiamarla.

Giug. No, fermati, vi anderò io per sostenerla occorrendo con il mio braccio, e per meco condurla al convito Reale.

Rosil. Per amor del Cielo non fate, perche se non entrassi prima io ad avvisarla mi manderebbe subito al diavolo [uh me sventurata non mi reggo più in piedi.]

Giug. Non dubitare, ch'io prenderò le tue parti, e farà mia cura placarla.

Rosil. Io mi sento venir meno, e sudo tanto, che pare sia stata dentro una fontana; zi zi, che il Cielo ve lo perdoni, correte, correte.

Clor. Che ti accadde?

Rosil. Andate presto in cammera con qualche scusa, perche il Rè adesso c'è entrato per forza nelle vostre stanze.

Clor. Oh me infelice! e Alcaste?

Rosil. Stà la dentro ancor lui. Signora sento menar le mani

Clor. Ah Numi pietosi soccorretemi in questo punto.

Rosil. Se io non casco morta è segno, che ho una natura impastata di travertino.

Alcas. [*di dentro*] Caderai per le mie mani o fellone.

Giug. Traditore, saprà difendermi questo ferro.

Alcas. Provi la tua tirannide, se come il mio sa ferire.

Clor. Alcaste è con Giugurta a tenzone, assistilo o Cielo.

Rosil. Ahimè, eccoli, che vengono qui, ajuto, ajuto.

Clor. Taci, e preghiamo i Dei per Alcaste.

Rosil. Io mi butto da una fenestra, se vedo sangue.

Giug. Oh Dio, chi mi soccorre.. già spiro.. Clori. *ferito cade.*

Rosil. E ito. Io mi vado à sciugare, che colo per tutte le parti, uh che crepaccio, che ha fatto, guarda che brutta finestra ha nel petto;

Alcas. Pur ti veggio alla fine svenato à miei piedi ò barbaro. Ecco i tuoi amori, ecco le tue nozze, eccoti alla fine colla morte sposato. Non havrai più forza di allacciarmi con le catene le mani ora, che queste hanno troncato lo stame della tua vita. Impara, benche tardi, che resta sommersa nel proprio sangue l'insolenza della tirannide coronata, e restane disteso nel suolo misero trofeo di questo ferro tu, che volevi nobilitare col mio dispreggio i tuoi trionfi.

Clor. Deponi Alcaste il furore, or che la morte dello scelerato Pirata richiama il nostro riposo alla vita. Vi ringrazio, o giusti Dei, che dimostraste non potersi stabilire ne'sogli la sceleragine coll'oppressione dell'Innocenza, e che la fortuna con giuoco felice le sollevà, per indi miseramente precipitarla.

Rosil. Ed io ho paura di peggio, per tutto il palazzo si sente strepito d'armi, e parmi che si avvicini, fuggiamo per amor del Cielo di quà.

Clor. Ritiriamoci Alcaste fin tanto, che à noi ritorni Narsete.

Rosil. E dove volete passare, guardate un poco, che gēte è que-

Clor. Che sarà mai! [sta?

Alcas. Vanne nelle tue stanze con Rosilla ò Cloridea, mentre io sù questa Soglia più di una vita consagrarò con questo ferro all'ombra indegna d'un Rè perverso.

Clor. Poco tardar potrebbe Oronte, e Celidaspe con suoi seguaci, ma questo confuso mormorio mi fà temere di qualche insulto.

Alcas. Saprà difenderti Alcaste.

Rosil. In grazia Signora entriamo in queste Stanze. [*Si ritirano Cloridea, e Rosilla.*)

SCENA DECIMATERZA.

Oronte con visiera seguito da Cavalieri, e Soldati, e detti.

Oron. [*di dentro*] M Vora, chi contrastarmi ardisce in queste stanze l'ingresso, e tu il

brando depeni, o attendi da più pùte di ferro la morte.
Alcaſ. Chi togliermi queſto pretende, pria provar deve ſe ſà ferire.
Oron. Arreſtatelo o fidi.
Alcaſ. Indietro o vili.
Clor. Principe Oronte?
Oron. Mia Regina, ove il Re Alcaſte dimora?
Alcaſ. Se in queſte ſpoglie non lo ravviſi, conoſcilo da queſto ferro, che fuma ancora di ſangue dello ſvenato Giugurta.
Oron. Permetti, che come Amico, e come Padre di Celidaſpe ti abbracci, morì dunque il Tiranno?
Clor. Miralo colà, qual vittima infame, ſoura il ſuolo diſteſo.
Oron. Ecco a qual paſſo ti ha condotto la giuſtitia del Cielo perſecutore crudele d'un Innocente. Queſt'occhi, che chiuder volevi in un ſonno mortale, ti rimirano al fine nell'iſteſſo tuo ſangue annegato.
Roſil. Signora, e la Principeſſa Roſmonda dove ſarà, mi pare che veruno ne parli, e pure ſapete, quanto mai prema al Signor Principe Celidaſpe.
Clor. Mi trovo talmẽte cõfuſa, che in vece di rallegrarmi per eſito così felice, ſento accreſcermi nuova pena al cuore.
Roſil. Sarà cauſa la viſta di tanto ſangue, che ſempre a noi altre ci reca noja.
Clor. La tardanza del ritorno di Roſmonda fa dubitarmi, che gli ſia qualche incontro accaduto. Poiche d'allora, che da me ſi partì con il Regio Sigillo, mai più in corte ſi vidde. Principe Oronte non fù Roſmonda a ſprigionarti nel tempo iſteſſo, che Feraſpe eſeguir doveva la fulminata ſentenza di morte?
Oron. Solo Celidaſpe per la feneſtra, che corriſponde al Serraglio venne nella Torre a darmi la libertà.
Clor. Piaccia a Giove, che all'Infanta ſia ſortito felice evẽto!
Alcaſ. E Celidaſpe?
Oron. A forza rimaner volle tra quelli orrori ſin tanto mi diſſe, che io pervenuto foſſi alla Regia, ciò non oſtante diſceſo a pena dall'alto di quella Torre, impoſe a Narſete, che con il ſeguito di molti armati ſi portaſſe a liberare.

rare il Principe da quel carcere. Onde resto ammirato, che non siano giunti a quest'ora.

Rosil. Vn malanno non viene mai solo, chi lo vorrà sentire, se non ritrova la Principessa sua Sposa.

Oron. Viene Narsete ma senza il Principe.

SCENA DECIMAQVARTA.

Narsete, e detti.

Alcas. NArsete ove Celidaspe lasciasti?

Clor. Non rispondi?

Oron. Tu taci ancora? olà eseguisti i miei cenni?

Rosil. Le lagrime, che ha sù gl'occhi danno segno manifesto di qualche brutta facenda.

Oron. Ed ancora più tardi? ragguagliami di ciò, che oprasti.

Nars. Ah che il dolore assalendomi il cuore a tacere mi forza.

Clor. Narraci quanto accadde.

Rosil. Io mi ritiro per non farmi veder piangere in publico.

Nars. Come m'imponesti o Signore, mi portai con squadra di armati alla Torre, che ritrovandola aperta senza verun Custode, mi fù facile in essa senza contrasto l'ingresso, e nell'ascendere i gradini di quella, alla ricerca del Principe, il di lui cadavero ritrovai tutto asperso di sangue disteso soura la soglia d'oscurissima stanza, onde a vista così funesta, frettoloso quà mi portai.

Alcas. Oh Dio, che sento!

Clor. Morto il figlio c'ancor spero?

Oron. E questa o Celidaspe sarà la ricompenza, che ricevi da Oronte?

Clorid. Oue era la tua sposa Rosmonda o figlio infelice? acciò nel fine della tua vita avesse almeno con i sospiri accompagnato a gl'Elisi il tuo spirto! oue erano gl'abbracci della tua cara Madre, che bagnando di lagrime le tue piaghe, ti avesse dato l'ultimo addio?

Alcas. Oue erano i caldi baci del Genitore? che riscaldando quei freddi labri avessero servito a trattenere per qualche momento l'anima fuggitiva nel seno.

Oron. Oue era Principe Amico l'ingrato Oronte, che facendo scudo col proprio petto a i colpi dell'inumano carnefice tributato avesse a tuoi piedi quella vita, che a

co-

costo della tua gli serbasti per farlo Re di Cilicia?

Alcas. Sarai pur satio o destino?

Clor. Che più ti resta perversa sorte?

Oron. Che bramate di più Stelle inique?

Clor. Quando sperai veder cessati i disastri, moltiplicati li veggio a miei danni dall'inclemenza de Numi.

Alcas. Datti pace o Cloridea, che da tuoi dolorosi accenti accrescendosi nel mio petto l'affanno, sento a poco, a poco mancar lo spirto.

Clor. Ed io dalla gran pena svellermi il core dal petto.

Alcas. Oh Dio, chi mi da aita?

Clor. Ohime, chi mi sostiene?

SCENA DECIMAQUINTA.

Celidaspe, Rosmonda, e detti.

Celidas. Celidaspe con le sue braccia.

Ros. Nel suo grembo Rosmonda.

Oron. O Portenti del Cielo a tempo giungesti per colmare di gioja un Amico bersagliato dal duolo, e ravvivare ad un tempo istesso i Genitori svenuti, sorgi o Rè Alcaste, consolati ò Cloridea, giache i Numi pietosi vi conducono con il figlio creduto estinto, l'infanta Rosmonda sua sposa.

Nars. Lo stupore inarcar mi fa il ciglio!

Clor. Chi a vivere mi richiama?

Ros. Chi per prolongarti la vita se stessa consacrarebbe alla morte.

Alcas. Chi mi impedisce il morire per rendermi più tormētosa la vita?

Celidas. Vn che creduto estinto, morir non seppe per farti vivere.

Clor. Rosmonda! figlio!

Alcas. Infanta! Celidaspe! come qui vivi vi veggio?

Celidas. L'assistenza di Rosmonda, e la morte di Feraspe, dalle mie mani ucciso, grazie a i Dei mi diedero la libertà.

Nars. Di Feraspe dunque fù per aventura il cadavero da me ritrovato nelle ... ma qual strepitoso tumulto s'ode per questa Reggia?

Oron.

Oron. A rimirare da che deriva, porta celere il passo. [*parte Narsete*] Cloridea, Alcaste, perche darsi sì debolmente in preda al dolore? nasceste pur Regi per contrastar con la sorte? vive Celidaspe, vive Rosmonda, che più desiar mai potete? tranquillate le agitationi dell' animo hor che da vostri ferri restò inchiodata di fortuna la ruota.

Alcas. Compassiona, ti prego, l'essere io padre lungi dal proprio Regno, scherzo d'un avverso destino.

Clor. Considera, che Celidaspe è mio figlio, e che per ritrovare il consorte mi convenne soffrire tante pene, quante ne fa diluviare la necessità d'inimico pianeta.

Ros. Se un Tragico evento ne recò giorno sì lieto, non deve sommergersi nel proprio pianto la commune allegrezza, ma con questo alimentar la speranza di più felici successi.

Celid. Ben disse o Genitori Rosmonda. Quando la sorte, che fù lungamente crudele in un punto si placa, promette ancora di essere lungo tempo propizia. Partiamo da questo luogo, che serve di lagrimevole scena ad un Tiranno punito. Ma frettoloso torna Narsete.

Nars Disfatti dal Popolo i seguaci di Giugurta, si è questo come baccante portato nel Regio cortile acclamandovi o Prencipe Oronte per loro Rè, e con difficoltà Micispa co'suoi Soldati trattener più lo puote, facendo forza di penetrare in queste stanze Reali per collocarvi sul Trono. Onde parmi bene, che la Maestà Vostra si degni trasferirsi al Balcone di questa Galleria, acciò da tutti veduto, resti sedato il tumulto, come anche per togliere dalle loro mani quell' infelice cadavero, che verrebbe giocoso trattenimẽto di un popolo sollevato.

Alcas. Vadasi ad appagare la brama di Sudditi sì fedeli.

Celidas. Non più s'indugj.

Oron. Opra o Narsete, che di nascosto quel misero sia nel avello Reale racchiuso, e di quanto oprasti a mio favore, ne havrai tra poco la meritata mercede. Principi Amici, se da voi in questo giorno riconosco con il Regno la vita, anche in questo principj ad eternarsi la

no-

nostra amicitia, con la quale si unisca sì nelle prospere, che nelle avverse fortune la Cilicia all'Armenia, e l'Armenia alla Cilicia. Se poi dell'error mio o infanta Rosmonda avida sei di castigo, pria condanna il tuo bello, che mi fè reo.

Ros. Non è degno di pena alcuna quel fallo, di cui ne fù fabro Amore: In oltre non poca mi sembra quella, che havrai in ritrovare un'ogetto per amarlo quanto amasti Rosmonda.

Alcas. Non più dimora; partasi a consolare il popolo, che ti attende, per indi potere inviar Micispa a Cleoreste, che credo sarà per accomodarsi al volere de Numi.

Oron. Celidaspe, se compagno mi fusti nelle passate calamità, vieni ora meco a godere di quel soglio, che mi acquistasti col tuo coraggio.

Clor. Pur ti placasti o destino.

Alcas. Pur ne fugiste o affanni.

Ros. Son cessati i tormenti.

Celidas. E il duol cangiato in fortunati eventi.

FINE.